ECCE HOMO

AFORISMI E PARABOLE

DI

ARTURO GRAF

La viltà, per non farsi scorgere troppo, inventò il destino.

Nella fortunosa e buja navigazion della vita, più che i venti contrarii, temi gli scogli nascosti.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908

DEL MEDESIMO AUTORE
(*edizioni Treves*):

Dopo il tramonto, versi (1893) . . . . . L. 4 —
Morgana, nuove poesie (1901) . . . . 4 —
Poemetti drammatici. In-8, in carta a mano, stampato in rosso e in nero, illustrato da composizioni a intero formato e fregiato di testate e finali squisitamente stilizzati (1905). 5 —
Legato in pergamena . . . . 7 —
Le Rime della Selva, canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo. Ediz. bijou (1906). 4 —
Il Diavolo, 3.ª edizione. . . . . 5 —
Il Riscatto, romanzo. Nuova edizione . . . 1 —
Per una Fede, seguito da un saggio sul *Santo* di ANTONIO FOGAZZARO (1903) . . . . . 1 —
Per la nostra cultura, discorso e saggi (1907). 1 —

Tip. Fratelli Treves.

AI

MIEI DISCEPOLI

ANTICHI NUOVI NOVISSIMI

DOPO TRENTATRÈ ANNI D'INSEGNAMENTO

ASPETTANDO IL RIPOSO

DEDICO QUESTO

CHE DI TUTTI I MIEI LIBRI

VORREI POTESSE ESSERE

IL MENO INUTILE.

PREFAZIONE.

Ad alcuni giovanissimi,

Voi siete tristi e non sapete perchè. Se non è gioconda la giovinezza, quale altra età della vita potrà esser gioconda? La vostra giovinezza è come una pianta cui siano contrarii il clima e il suolo. Voi siete tristi della tristezza di questa nostra civiltà cupa e feroce, non meno infesta ai giovani che ai vecchi. Ai vecchi, cui già natura scema il vigore, essa, la civiltà, *col tumulto della sua foga incalzante, con l'asprezza de' suoi congegni, con l'oppressione della sua congerie, nega il riposo, mozza il respiro, affretta la morte. Ai giovani ruba la giovinezza, scerpa il fior della vita. Voi sentite di morire alla giovinezza prima ancora d'averla assaporata. L'anima vostra si oscura e si sfredda. Non avete più nè tempo, nè voglia, di so-*

gnare e d'amare. Prima coloro che vi misero al mondo, poi coloro che vi ammaestrano, non vi sanno parlare d'altro che della necessità di tirare al guadagno, di assicurarsi un posto, di buttar via le illusioni, e di far presto. Prendete in avversione la casa e la scuola. Chiedete una parola di vita, e non l'udite da nessuna parte. Le religioni, con voci di oracoli spenti, con richiami di miti morti, vi parlano un linguaggio che voi non potete più intendere. La filosofia discute alla vostra presenza un numero stragrande di cose che non vi giovano e non v'importano, e si scorda di dirvi come e perchè dovete vivere, quale sia il senso e il valor della vita. La scienza vi ammonisce che mondo fisico e mondo morale soggiacciono a una stessa necessità, eterna e ineluttabile, che tutto si riduce a meccanismo, che voi medesimi non siete se non automi, e che non vi sono valori nel mondo, ma soltanto fatti e leggi. L'arte, da ultimo, vi dichiara che essa ha da attendere a sè e non a voi;

che nulla essa ha da spartire con gli altri interessi umani. Se volete, senza che altri vi soccorra, misurare le vostre forze, penetrare in voi stessi, conoscervi, il tempo vi manca, o l'inquietezza vi turba, o il frastuono v'assorda.

Vi affacciate a questa scena del mondo, e quale spettacolo vi si offre? Uno spettacolo voi non sapete se più doloroso, o più laido, o più grottesco. Cercate di darvi ragione di ciò che vedete, e non ci riuscite. Chiedete a voi stessi se la civiltà abbia per iscopo di esaltare l'umana natura ovvero di deprimerla. Imparate a conoscere la terribile schiavitù del libero cittadino, l'atroce miseria del popolo sovrano. Vi sentite avvinghiati, premuti, travolti; e in quella che date tutte le vostre forze alla comune opera interminabile, che, pure essendo comune, è tutta tramata di rivalità e di conflitti; e mentre vi logorate nella cotidiana fatica del fare, disfare, rifare; vi avvelena l'anima un dubbio amaro, se non pure la disperata certezza, della inutilità dell'opera

vostra e dell'altrui e di ogni possibile opera. Sentite che la macchina immane che abbiam costruita ci stritola; che le cose prodotte a giovamento delle persone affogano le persone: e nella età in cui più dovrebbe parer lieta la vita, molti di voi desiderano di non essere nati.

Nè dov'è tanta infelicità può non essere altrettanta nequizia; chè facilmente l'uomo, per ischermirsi dal male che lo preme, o lo minaccia, si fa ingiusto, e facendosi ingiusto, accresce ed aggrava il male. In nessun altro tempo la menzogna, l'impudenza, la soperchieria, la frode, disposero di così numerosi, sottili e validi ordigni; e se l'esercizio della violenza è scemato, quello dell'inganno è sproporzionatamente cresciuto, ed è, fra quante industrie si esercitano nel mondo, la più fiorente e rimunerativa. Onde può parere che moltissima parte di questa civiltà non sia intesa ad altro che a provvedere di acconci istrumenti i disonesti ed i furbi.

Parrebbe che sì fatta condizione di

cose dovesse escludere, se non altro, la frivolezza, e non pur non la esclude, ma la invita e la fomenta. In mezzo a tanto sfrenamento di appetiti e urto d'interessi, e dove con tanto dolore incombono tanti problemi, voi potete scorgere innumerevoli forme di frivolezza e di fatuità, e darne esempio frequentissimo coloro stessi, coloro per i primi, che per dignità di grado e austerità d'officio più dovrebbero esserne alieni. Ma la frivolezza, per chi non crede che il male possa più avere rimedio, è pure un modo di dissimulare e di sfuggire il male, ed è come un sedativo della coscienza; e del resto, uomo che non sia intero è quasi impossibile che non sia frivolo.

Ora, questa nostra civiltà quasi più non consente che gli uomini crescano interi e si serbino interi. Voi, di regola, non incontrerete se non frammenti d'uomini. Così portano quella divisione del lavoro, e quella specificazione delle attitudini, di cui troppo si decantano i benefizii da chi, a rincontro del benefizio,

non sa scorgere il danno. Platone narrò come dell'androgino spartito in due si formasse il maschio e la femina. Noi, seguitando a spartire, non avremo più se non neutri, e moltissimi già non altro sono che neutri.

Che può avvenir del carattere? Voi lo vedete, e più lo vedrete. Il carattere si disgrega e si sgretola; la volontà si fa ambigua e pusillanime. Il compromesso e la transazione formano la trama della vita e il fondo delle coscienze. Si vive di ripieghi e di espedienti. Non si sa più nè resistere, nè correggere, nè imporre, nè frenare, nè dire con chiarezza, con risolutezza, sì e no. Un uomo politico porrà tutto il suo orgoglio nel non avere convincimenti proprii, nè propria persona morale, e nel trasformarsi a norma delle occorrenze e seguitar la corrente; un letterato, nel non avere altri gusti che quelli imposti o consentiti dal pubblico. Nasce il culto e il fanatismo delle maggioranze. Molti si mettono insieme per creare di frammenti di vo-

lontà, una volontà che paja unica, intera e gagliarda; ed ecco appajono forme di servitù nuova, spesso in coloro che più gridano contro ogni servitù; mentre, da altra banda, le anime di mucilaggine porgono una materia quanto più si possa dire acconcia alle arti e alle imprese degl'impostori. A guardare certe operazioni e certi effetti, si direbbe che volontà audaci e poderose sorreggono, agitano, promuovono la nostra civiltà; ma sono, per la più parte, andazzi e voghe, dove coloro che s'imaginano di trascinare son trascinati. Le forze interiori si stemprano e si dissolvono in una volgarità melmosa, quale forse non si vide l'eguale nel mondo. E la macchina immane, preso l'aire, lavora, con moto sempre più accelerato, da sè.

A quel moto bisogna che ciascuno si pieghi e si conformi, e la fretta è divenuta il modulo e il canone di tutta la vita. Ciascuno ha (importino o non importino) troppe cose da fare, e a ciascuno manca il tempo di farle. I padri

non hanno più tempo di educare i figliuoli, le donne di accudire alla casa, i medici di curare i loro ammalati, gli ammalati di prendere le medicine, gli scioperati d'andare a spasso, gli scrittori di pensare a quello che scrivono, gli oratori di capire quello che dicono, gli artisti d'imparare l'arte, e gli aspiranti alla gloria di fare l'un dopo l'altro quei primi passi che dovrebbero metterli sulla via. Dove troverete ancora quello che una volta addimandavasi decoro, ed è una compostezza e signorilità dello spirito, riflessa nel discorso, nel gesto, nell'andatura, nel tratto, in tutta la persona? Dove l'alta virtù della calma? Nel Limbo di Dante, se vi riesce di penetrarvi.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Guardatevi intorno. Ditemi: costei che passa con quell'andatura a scatti, è una gran dama o una sgualdrina? Ditemi: colui che va in là con quel fare tra il

petulante e l'infastidito, è un ministro di Stato o uno sbarazzino? E questo burattino qui, è un burattino o un liberatore d'oppressi?

Nessuna età ebbe mai tanto bisogno di saggezza quanto ne avrebbe bisogno la nostra, e nessuna età ne fu più sprovveduta. Cercate, se così vi detta l'animo, il sapiente; ma ricordatevi che vi sarà molto difficile di trovarlo. Troverete invece con molta facilità lo scienziato; ma avvertite che non è proprio la medesima cosa, anzi sono due cose parecchio diverse. E o prima o poi vi avvedrete della verità di quel detto dello Schiller, che per molti scienziati la scienza non è altro che una mucca da mungere. E insieme con questa mucca ne vedrete molt'altre e formare una mandria.

A volte la società de' vostri simili vi parrà una caricatura enorme, complicata e mutabile, tra il lugubre e il buffonesco, e vi studierete, con curiosità mista di sgomento, di ravvisare le molte e diverse figure che la compongono: reggitori che

non sanno reggere sè stessi; restauratori dell' irrestaurabile; conciliatori dell' inconciliabile; avveniristi *di un preterito più che perfetto; apostoli irrazionalissimi dell'unica Dea Ragione; rivoluzionarii in aspettazione di stipendio; liberali che fanno prendere in odio la libertà; religiosi che fanno prendere in odio la religione; gladiatori podagrosi; tribuni asmatici; eroi che scappano per l'uscio di dietro; paladini del Sillabo amoreggianti con Carlo Darwin; vendicatori di Giordano Bruno, che per un rogo ne accenderebbero dieci; adoratori feroci e platonici di quella santa Bellezza a cui non faranno mai fare un figliuolo; letterati illetterati; critici analfabeti; lenoni estetici; laureati in mascalcia e scienze affini; specialisti dell' indiscernibile e dell' impercettibile; subuomini che si fanno chiamare superuomini; strozzini sentimentali; impresarii e appaltatori della beneficenza; femine mascolinizzate; maschi infeminiti; impuberi scioperanti; bagasce intellettuali; megere*

pacificiste; *Taide direttrice di educandati; Santippe institutrice di una lega per la difesa della indissolubilità e della santità del matrimonio, ecc., ecc., ecc.*

Vi meraviglierete che con tanta e così varia materia di satira quasi non si faccia più satira, e forse vi ricorrerà alla memoria il mezzo verso di quel brav'uomo di Giovenale, contemporaneo di Nerone:

Difficile est satiram non scribere.

Ma cesserà la vostra meraviglia se considererete che a far satira si richiedono alcune cose che in mezzo alla civiltà nostra più non si trovano: ideali ben definiti, convincimenti sicuri, vivo risentimento morale, alterezza d'animo, disprezzo della comune opinione, affrancamento dagl'interessi volgari, coraggio civile.

La quale civiltà difetta appunto di quelle condizioni e di quelle doti che più si richiedono a vera civiltà: compostezza, omogeneità, euritmia, coerenza, animazione interiore. Essa impone sforzo eccessivo ed ininterrotto, e recide i nervi

dello sforzo. Pretende massima intensità di vita, e fa perdere il gusto della vita. Vuole tutto l'uomo e lo scema dell'anima. La confusione, la contraddizione, la instabilità, sono in ogni sua parte e nel tutto insieme. Essa è bugiarda, inclemente e mostruosa. E bisogna bene che tal giudizio sia vero, se si vedono concordare in esso uomini di così diversa indole, e di così contrarie dottrine, quali lo Spencer, il Nietzsche, il Ruskin, il Tolstoi, l'Eucken.

L'imagine sua più fedele è il giornale, il giornale che accoglie in sè tutti i contrarii, che pone allo stesso livello le cose massime e le minime, che cancella esso stesso ogni giorno la propria traccia, che vive della cosa che passa nell'istante che fugge, ed ha per principio regolatore la fretta, e che assumendo di ammaestrar l'ignoranza con le prime sue pagine, pone le ultime al servizio della impostura, della ciarlataneria, del lenocinio, e di quante sono le arti intese a sfruttare l'ignoranza.

Vivere in mezzo a sì fatta civiltà, è, per uno spirito retto, delicato ed altero, assai dura e difficile cosa, e tormentoso, a volte, il desiderio di uscirne. Simile, per più rispetti, alla nostra fu la vita in Roma e nelle maggiori città soggette al suo impero, a cominciare dal tempo dei primi Cesari. Molti allora si videro, o nauseati o stanchi, prendere in odio le mura e i consorzii cittadini, anelare alla libertà e alla quiete dei campi. Onde il Beatus ille qui procul negotiis *di Orazio, e le querele degli elegiaci, e, più tardi, le rinunzie e le fughe di coloro che ripararono nei deserti.*

Ma la fuga, impossibile ai più, non dev'essere consigliata a nessuno, se non temporanea, e quanto dia modo a ristorare l'animo, a ricuperare le forze. Ai mali non si rimedia con l'appartarsene, e nessun male è così disperato che non possa dar luogo a qualche rimedio. Perciò armatevi di fortezza e di costanza, ed entrate cauti, ma animosi, nel cimento. Vi parrà di porre il piede in un mondo in

dissoluzione, e certo non vi parrà il falso. Ma è, in parte almeno, mondo che si dissolve perchè si rifà, e l'esito sarà miglior del processo. La vita vuol vivere, ed è impetuosa, e spesso cieca, in tale suo istinto, e s'avventa per tutte le vie che si trova schiuse dinanzi, buone e non buone, e se ne apre violentemente di nuove. Fate che acquisti sempre più coscienza di sè. Ajutatela, ajutandovi. Non vi lasciate stordir da clamori, nè intimidir da minacce. Serbate, con ogni maggior potere, la interna signoria di voi stessi, la serenità del giudizio, la visione del fine, l'amore dell'opere. Passato il primo sgomento, vi accorgerete di un vasto, benchè quasi occulto, travaglio di forze cospiranti a rinnovamento, e vi parrà di sentire l'oscuro germinare dei semi chiusi ancora nelle zolle profonde.

E non dispererete della salute, perchè la vita degli uomini è fatta in massima parte dagli uomini, e perchè la salute è in voi.

AFORISMI.

1.

L'esperienza ammonisce che bisogna, qualche volta, chiudere un occhio, ma che non bisogna mai chiuderli tutt'e due.

2.

È già molte volte accaduto nel mondo che un vecchio errore, conosciuto per tale, e come tale mandato in bando, ripresentato poi in capo di certo tempo, fu accolto come eccellente e novissima verità.

3.

Spesso chi meglio intende il giuoco delle cose umane, è preso sì forte dal gusto di farsene spettatore e giudice, che più non cura di prendervi parte.

4.

Pochi uomini desiderano veramente di morire; ma infiniti vorrebbero non esser mai nati.

5.

Presso che le operazioni tutte con le quali gli uomini s'ingegnano di acquistare la felicità, sono ad essi cagione di maggiore infelicità.

6.

Ciò che una generazione imparò a caro prezzo, la susseguente disimpara celiando.

7.

Nulla è che tanto impedisca la felicità quanto un desiderio smodato e un soverchio studio di procacciarla.

8.

Gli egoisti sono poveri maestri nell'arte di godere, ignorando la gioja del dare e del darsi.

9.

Sono opere d'arte in cui ammiriamo principalmente l'idea, e altre in cui ammiriamo principalmente l'esecuzione. Perfette ci pajono quelle in cui l'una e l'altra possiamo ammirare del pari.

10.

Chi voglia udire la voce sincera della coscienza, bisogna che sappia fare silenzio intorno a sè e dentro di sè.

11.

Un valentuomo che si batta in duello con uno stordito, fa come quel giocatore che giocasse una posta molto grossa contro una posta molto piccola.

12.

Chi, per esser privo dei beni della fortuna, si lagna di non aver nulla e di non essere nulla, fa di sè quel giudizio che i suoi nemici potrebbero fare, e che egli mostra di meritarsi.

13.

La politica comune è, troppo spesso, l'arte di mandare innanzi, a braccetto, la verità e la menzogna, per modo che chi le vede passare non sappia distinguere quale sia la menzogna e quale la verità.

14.

Tanto vale l'uomo quanto vale il concetto che egli si forma della felicità.

15.

Chi si fida di ognuno, mostra d'avere poco discernimento e poco giudizio: chi non si fida di nessuno, mostra d'averne anche meno.

16.

La vanità della scienza comune può essere veduta da una scienza superiore; non mai dall'ignoranza.

17.

Il tempo è denaro! — È dunque cosa di sì piccolo pregio il tempo?

18.

Quanto più lo spirito si allarga, e tanto meno posto vi possono trovare l'odio e l'invidia.

19.

Chi non riesce a trovare in sè stesso le ragioni e i modi dell'equilibrio morale, non isperi di trovarli intorno a sè.

20.

Quand'ebbe creato il mondo, il Padre Eterno lo giudicò, dicendolo buono; lo che prova che la critica è coeva della creazione.

21.

Essere modesto è spesso più facile a chi abbia fatto qualcosa che a chi non abbia fatto mai nulla.

22.

Un libro che per sè non valga nulla, ma sia difficile da trovare, diventa pei bibliofili di professione un libro prezioso.

23.

Certi bibliofili fanno all'amore coi libri a un dipresso come gl'impotenti fanno all'amore colle donne.

24.

Chi fa un libro ci mette dentro, di solito, la parte migliore di sè; e per questo, conversare coi libri, è più piacevole che conversare cogli uomini.

25.

La lettura di un libro, che meriti d'essere letto, dovrebb'essere una specie di copula, non soltanto piacevole, ma ancora feconda.

26.

La verità è quella cosa che non può essere negata, senz'essere, a un punto stesso, affermata.

27.

Nulla è da temere da uomo che pensi abitualmente alla morte.

28.

Come il sole la nebbia, così il pensier della morte fuga e discioglie ogni cupidigia, ogn'invidia, ogni odio.

29.

L'esperienza che l'uom fa vivendo, non v'è esperienza di laboratorio che la possa supplire.

30.

Chi è savio per sè, bisogna che paghi per la stoltezza degli altri.

31.

Quand'anche la felicità fosse cosa possibile, la vita è sì breve che non ci sarebbe tempo a procacciarla, e meno ancora a goderla.

32.

Molti uomini pajono sensati di qua da certo confine, di là dal quale appajono improvvisamente insensatissimi.

33.

Molte imaginazioni, che primamente nacquero d'errore, divennero poi simboli di verità.

34.

In un deserto, per quanto arido sia, si può portar acqua di fuori; ma per nessun modo si potrà dare felicità ad un cuore che in sè non ne abbia la prima sorgente.

35.

Quando si sia bene conosciuto e sentito che tutta quanta la vita è amara, ben poco di amaro vi possono aggiungere le piccole disgrazie che intravengono alla giornata. In una infusione di assenzio non si avverte qualche goccia di sugo di genziana.

36.

Buon maestro è già quello che non lega, comprime o snatura l'anima dell'alunno.

37.

Di là da certo segno, la ricchezza e la povertà hanno comune questa maledizione, che fanno dell' uomo uno schiavo.

38.

Chi, essendo in guerra col mondo, è in pace con sè medesimo, può esser felice; ma non può non essere infelicissimo chi, essendo in guerra con sè medesimo, sia in pace col mondo.

39.

Scorgere della vita anche le minuzie è bene; contemplarle è male.

40.

Non isperate che le conseguenze degli errori da voi commessi finiscano prima di voi. Esse diverranno come l'ombra del vostro corpo, e come l'ombra del vostro corpo, se spariranno talvolta col mancar della luce, col tornar della luce riappariranno, e vi si faranno presenti.

41.

Tutto ciò che non solleva lo spirito, lo deprime.

42.

Così la violenza, come la debilità dello spirito, hanno spesso un effetto medesimo: la sterilità.

43.

La felicità è come quell'oste che aveva scritto sulla sua bottega: *Domani si farà credenza.*

44.

Non vi affannate più del ragionevole a distruggere le false opinioni degli uomini. Il tempo le distrugge infallibilmente da sè, e spesso chi con troppa furia le assale, non fa se non incitarle a resistere.

45.

Che giova l'abbondanza dei beni materiali nell'inopia e nell'impotenza dello spirito? Non v'è peggior miseria che la miseria di certi ricchi.

46.

Si rimane esterrefatti quando si considera di che poco uso sia nel mondo la verità.

47.

Non meraviglia che ci siano stati nel mondo tanti re pessimi; anzi meraviglia che ce ne siano stati alcuni buoni, mentre, nella loro condizione, era quasi impossibile riuscire altro che pessimi.

48.

Chi non ha nessuna specie d'ideale, non può avere nessuna specie di pudore.

49.

Quando le opinioni si ricevono bell'e fatte dagli altri, è facile avere le opinioni pronte su tutto.

50.

Allora soltanto lo spirito è nel pieno della sua potenza quando abbia chiaramente scorti i proprii confini.

51.

L'uomo di grande intelletto stenta a persuadersi che gli stupidi siano tanto stupidi quanto sono veramente.

52.

Il filosofo rimane confuso, vedendo quanti mali bisogna tollerare, e quanti talvolta favorire, perchè il male non cresca fuor di misura.

53.

Per sentirsi, non diremo sicuri, ma coraggiosi e tranquilli lungo le vie della vita, giova desiderar poco e sperare anche meno.

54.

Ributtare da sè i mali non necessarii è degno dell'uomo; ma anche più degno sopportare con animo forte i necessarii.

55.

Meglio è non fare il bene che farlo e poi pentirsi d'averlo fatto.

56.

L'uso e la pratica della vita finiscono d'invilire gli animi naturalmente vili, e finiscono di nobilitare gli animi naturalmente nobili.

57.

Chi ponga soverchio studio in volersi far più che uomo, può da ùltimo ritrovarsi meno che uomo.

58.

Degno veramente del nome di uomo è colui che obbedisce a una sua legge interiore alla quale nessuna legge esteriore potrebbe mai accrescere o scemare autorità e forza.

59.

Misero l'uomo che a giustificazione del proprio operare non altro sappia invocare che il proprio diritto.

60.

La dignità vera dell'uomo è quella che non si può vedere con gli occhi.

61.

Chi può possedere in ispirito il mondo non si cura di possedere materialmente una minima parte di esso.

62.

L'ignoranza delle cose vecchie, dette e ridette, è spesso unico fondamento alla presunzione che taluni hanno di dir cose novissime.

63.

Chi negl'incontri della vita giornaliera teme sempre di veder compromessa e sciupata la dignità propria, mostra che la dignità per lui non altro è che un vestito.

64.

Quella che comunemente chiamano prosa della vita non è, a dir vero, una gran bella prosa; anzi è una prosa che molte volte non dà neppur senso; ma non è detto che non si possa, in qualche misura, ripulire e correggere.

65.

La vita umana è una navigazione fortunosa ed incerta, durante la quale convien far getto di moltissime cose per aver grazia di salvarne alcune poche.

66.

Una donna la quale non abbia avuto, a vent'anni, altra ragione d'essere amata che la bellezza, sarà detestata a quaranta.

67.

Chi lavora con l'ascia non può fare se non lavori grossi. Le operazioni più delicate della vita non si possono eseguire con ira e con violenza.

68.

La bontà vera è, non debolezza, ma forza. L'uomo debole è solo buono in apparenza.

69.

La sola nobiltà che da molti si conosca è l'alterigia e l'arroganza.

70.

Chi non vale a governare sè, potrà violentare, non governare, gli altri.

71.

Nessuno più codardo di colui che per sottrarsi ai dolori onde suol essere accompagnata la vita ne' suoi gradi più alti, vorrebbe potere scendere a quei più bassi gradi della vita che, appunto perchè più bassi, sono esenti da quei dolori.

72.

La popolarità è, di solito, una servitù illustre.

73.

Se non isperate di poterle sollevare e redimere, tenetevi lontani il più che potete dalle nature abiette, perchè dal loro commercio rimarrete, in un modo o in un altro, contaminati.

74.

Chi vuol essere da più ch'ei non può, riesce da meno di quanto ei potrebbe.

75.

Non v'è lettura più stucchevole e più nociva che la lunga e continuata lettura della prosa della vita. Perciò, se volete durare a vivere, dopo aver letto un volume di quella prosa, procurate di leggere una pagina almeno di poesia.

76.

La poesia della vita è com'una di quelle sorgenti occulte e profonde che a farle scaturir dalla terra ci vuole molto studio e fatica, ma che poi scaturite, più non si perdono.

77.

Sebbene possa alle volte parere il contrario, uno spirito superiore non può essere soggiogato da uno spirito inferiore.

78.

Ottimo è quel maestro che, poco insegnando, fa nascere nell'alunno una voglia grande d'imparare.

79.

L'opera d'arte, se degna del nome, dev'essere come la creatura che la donna ha nel corpo, la quale s'ha a metter fuori, non per elezione, ma per necessità.

80.

L'arte più fa godere, e più fa soffrire, chi più l'ama.

81.

Non è vero artista colui che per piacere altrui sostenga di spiacere a sè stesso.

82.

Le anime generose si studiano di fare scaturire dalle anime comuni quanto in esse s'accoglie di buono; le maligne, quanto in esse s'accoglie di reo.

83.

Gli uomini mi possono dare molte cose che io non ho; ma non una di quelle che io più apprezzo e desidero.

84.

A fare sana e giusta politica non basta conoscere gli uomini; bisogna ancora amarli.

85.

Dacchè, strillando, ebbero salvato il Campidoglio, le oche strillano a ogni menomo sentor di pericolo.

86.

V'è chi si vergogna di somigliare agli altri uomini, e punto non si vergogna di somigliare alle bestie.

87.

Il vizio non può credere alla virtù per quella ragion medesima per cui la vigliaccheria non può credere all'eroismo.

88.

Non è più misero uso della intelligenza che di spenderla tutta in mettere a nudo e schernire la stupidezza altrui.

89.

Quando pure non avesse altre qualità buone, l'amore avrebbe sempre quest'ottima qualità, di rendere piane e facili tutte le cose.

90.

I deboli male sopportano la contraddizione, anche se mostrino di non risentirsene.

91.

La verità è il pane degl' intelletti robusti.

92.

L'uomo che potendo, per natura, essere arguto e caustico, sappia serbarsi benevolo, è animale raro.

93.

L'eleganza è la comodità degli spiriti delicati.

94.

La vita solo allora è bella davvero quando è ascensione.

95.

La forza è confidente per natura. Nessun più sicuro segno di debolezza che il diffidare istintivamente di tutto e di tutti.

96.

Nelle cose umane gli spiriti superficiali non sanno vedere se non menzogna ed inganno; i profondi scorgono l'intima verità che in esse è nascosta.

97.

Se non ci fossero tante pecore, non ci sarebbero tanti lupi.

98.

La poesia può essere di qualche soccorso a chi deve sostenere il peso della povertà, e di soccorso anche migliore a chi deve sostenere il peso della ricchezza.

99.

Per imparare certe cose bisogna saperne disimparare certe altre.

100.

Il primo dovere del galantuomo sarà di non fare il male; il secondo, di non lasciarsi sopraffare e maltrattare. Che serve che uno sia galantuomo, se il primo furfante a cui s'abbatte se lo può mettere sotto i piedi?

101.

Sono uomini i quali nessuna cosa riescono a fare a tempo debito, nemmeno morire.

102.

La vita degli spiriti superiori suole esser retta da principii generali e costanti; la vita degl'inferiori agitata da piccoli impeti di passione, subitanea e inconsistente.

103.

Certissimo segno d'animo abietto e villano: umiliarsi, se trattato con durezza; se con mansuetudine, insolentire.

104.

Quando fabbricate una definizione, vedete di lasciarle a tergo un usciolino, donde si possa decentemente entrare ed uscire.

105.

La vera modestia nulla ha da spartire con l'umiltà e la pusillanimità.

106.

L'insolenza nei grandi è odiosa, nei piccoli è ridicola.

107.

Chi in un'arte è diventato maestro, può, senza danno, scordarsi le regole.

108.

Il paese di più incerti confini che sia nel mondo è quello della umana stoltezza.

109.

Nessuno più nojoso di chi perpetuamente si annoja.

110.

Nuoce alla fama della più gran parte degli uomini l'essere troppo intimamente conosciuti; a quella degli uomini veramente grandi, giova.

111.

Non è veramente grande chi, veduto da vicino, appare men grande.

112.

Il desiderio è una specie di serpe prodigioso, che quanto s'accorcia di dietro, tanto s'allunga dinanzi.

113.

L'incontentabilità dev'essere un appetito delicato dello spirito; non una schifiltà e una nausea.

114.

L'incontentabilità può essere il contrario dell'insaziabilità.

115.

Non tutta la marmaglia veste di cenci.

116.

Quando siansi troppo conosciuti i padroni, si comincia a fare qualche stima dei servitori.

117.

L'oro, metallo nobile, diventa il vile metallo solo quando sia passato per le mani degli uomini.

118.

La ricchezza può essere buon condimento nel banchetto della vita; ma tristo quel commensale cui essa sia tutt'insieme condimento e vivanda.

119.

Tutti gli uomini cercano l'utile; ma di nessuna cosa si fanno giudizii così disparati ed erronei come dell'utile.

120.

Per non sentire le infinite piccole noje e miserie della vita non c'è altro mezzo che questo: levarsi con lo spirito fuor del piano ove quelle dimorano.

121.

La più grande amica e la più gran nemica dell'uomo è la fantasia.

122.

Chi fa il bene per trovar gratitudine, vuol fare un negozio e non il bene.

123.

È una grande disgrazia per la verità avere certi difensori.

124.

Per i vigliacchi d'ogni risma l'uomo forte e risoluto è sempre un facinoroso.

125.

Il discorso d'infinite persone è formato di parole simili a monete false, o adulterate, o corrose: non hanno mai il valore che mostrano d'avere e che dovrebbero avere.

126.

Vinci il male che puoi vincere: il male che non puoi vincere, sopporta.

127.

Ci sono taluni ossessi di prudenza, che a furia di volere evitare ogni più piccolo errore, fanno dell'intera vita un error solo.

128.

Quanto più ti ricorderai degli errori commessi, tanto meno andrai a rischio di commetterne di nuovi.

129.

La calma è la prima virtù dei trionfatori.

130.

Il buon gusto è un pudore dell'ingegno.

131.

Per poter ben morire bisogna avere imparato a ben vivere.

132.

Coloro che dicono nulla potersi fare di profittevole in questo mondo senza ajuto d'arti disoneste, fanno al proprio ingegno un ben povero complimento.

133.

Tu dici che sei il dovere. Benissimo: aspetta un momento, che la mia coscienza ti possa riconoscere.

134.

Pare impossibile; ma c'è al mondo certa gente che riesce a morire, sebbene non sia mai stata viva.

135.

Vero patriotismo non è quello che solo nelle occasioni grandi e solenni si scuote, si scalmana e rodomonteggia; ma sì quello che cotidianamente, ordinatamente, instancabilmente, procaccia il bene comune, e di ciò non si vanta.

136.

Non è vera amabilità dove non sia vera amorevolezza.

137.

Quando siete in mezzo alla folla, fate di non ismarrire voi stessi.

138.

Fate che il padrone ch'è in voi vi difenda dai padroni che possono essere fuori di voi.

139.

Alla vecchiezza bisogna saper cedere con moderata e savia riluttanza.

140.

Chi, per farsi meglio servire, crede di dover intronare e sgomentar gl'inferiori con l'irruenza, l'asprezza, la molteplicità dei comandi, si rassegni a non essere servito nè bene, nè mediocremente, mai.

141.

È possibile il caso, e non punto infrequente, che una superstizione sia più giovevole che la verità scientifica che la condanna.

142.

Non v'è superstizione che non sia nata da un qualche bisogno.

143.

Gran ventùra che gli avvenimenti onde s'intesse la storia non siano, se non per piccola parte, in arbitrio degli uomini, senza di che la storia sarebbe assai più confusa e rea che non è.

144.

Sii giovane, pur pensando d'aver a diventar vecchio; sii vecchio, pur ricordando d'essere stato giovane.

145.

Nel sapere di ciascun uomo, anche sapientissimo, il vero sta in mezzo all'errore, come una pagliuzza d'oro in un mucchio di sabbia.

146.

Chi crede che nel giro di pochi anni le società umane possano passare da un vivere miserevole a un viver beato, può credere del pari che in ispazio di un'ora i fanciulli diventin uomini.

147.

La delicatezza, la forza, la nobiltà, la sublimità dei pensieri e dei sentimenti formano l'elettuario che conserva la gioventù dello spirito.

148.

Hanno pochi bisogni di pensiero coloro che mai non sentono bisogno di nuove parole.

149.

Non di rado nel torto degli uomini di genio si trova più di ragione che nella ragione degli uomini comunemente detti ragionevoli.

150.

Così breve ed angusta è la vita umana che più di un amor grande non vi può capire.

151.

Se non fosse la morte, quasi non sarebbe poesia nella vita.



152.

L'uomo volgare cerca di appropriarsi i beni della vita; l'uomo nobile si propone di meritarli.

153.

Difficile dire quanto un re abbia ad essere piccolo perchè l'adulazione non lo proclami un gran re.

154.

L'ingegno è, per natura e per elezione, indovino e precorritore.

155.

Infinito è il numero di coloro che, o bene o male, vedono; scarsissimo il numero di coloro che osservano.

156.

Nel considerare le cose tutte *sub specie aeterni*, alla maniera dello Spinoza, è certo rapimento, il quale all'uomo più non permette d'essere partecipe, nè dei comuni piaceri, nè dei comuni dolori.

157.

Lo scetticismo di alcuni nasce, più che da vigore di raziocinio, da debolezza di fantasia.

158.

Se vuoi formarti un concetto probabilmente adeguato della corruttibilità di un uomo, scruta la qualità e la forza de' suoi desiderii.

159.

Per giudicare gli uomini bisogna conoscere, non solamente ciò ch'ei sono, ma ancora ciò che s'imaginano di essere, e ciò che vorrebbero essere.

160.

L'egoista, che tutto vive per sè stesso e in sè stesso, è inesorabilmente condannato a non intendere mai nulla delle cose umane.

161.

Il buon senso vale a non fare spropositi; ma non vale a scoprire o inventar qualche cosa.

162.

Di chi sia troppo incurante del biasimo, e di chi sia troppo avido della lode, diffida egualmente.

163.

Non umiliare gli altri con la superiorità propria: maniera di generosità nobilissima e singolare.

164.

Fra tutti gli educatori, ottimi i forti, pessimi i violenti.

165.

L'alterigia e l'arroganza possono, agli occhi dei meno esperti, somigliare alla dignità, ma della dignità non sono neanche parenti lontane.

166.

Nessun uomo che viva può pagare tutti i suoi debiti; ma quelli che non si possono pagare bisogna almeno riconoscere.

167.

Far germogliare, crescere, fiorire e fruttificare tutt'intorno a sè l'amore, quale altra cultura più gioconda e più remunerativa?

168.

Il sapere e la ragione parlano; l'ignoranza e il torto urlano.

169.

La via della verità è lastricata di menzogne e di errori.

170.

Le menzogne sono o mute o parlanti, e le mute sono più pericolose delle parlanti.

171.

La vita è tale negozio che non ci si fa mai guadagno che non sia accompagnato da perdita.

172.

Conversate con le cose grandi, se non volete che le piccole vi affoghino.

173.

La politica è troppo spesso l'arte di tradire gl'interessi reali e legittimi e di crearne d'imaginarii ed ingiusti.

174.

Certo, le parole non sono azioni; ma qualche volta una buona parola vale quanto una buona azione.

175.

Nulla è più odioso che l'istinto soverchiatore e tirannico in animo piccolo.

176.

I desiderii sono come i gradi di una scala che quanto più tu la sali e tanto meno contento ti trovi.

177.

Siate ragionevolmente indulgenti a quegli errori che preparano e predispongono gli uomini a trovare o ricevere la verità.

178.

O vecchi, se non vi abbellite di un po' di bontà, di che cosa dunque vi abbellirete?

179.

Lo spirito che nega è l'altra faccia dello spirito che afferma.

180.

Somigliano certi uomini al riccio: punte da tutte le parti.

181.

Dove comincia l'invidia dovrebbe finire l'orgoglio.

182.

Amore ideale vero è quello che soggioga l'appetito, non quello che nasce d'inappetenza.

183.

L'ignoranza essendo assai volte altezzosa e caparbia, bisogna che la scienza sappia essere mansueta e modesta.

184.

L'ignoranza non è per sè stessa vituperevole; ma tale diventa quando non si vuol riconoscere e vuol parere ciò che non è.

185.

Arme la parola può essere di più maniere; pugnale non dev'essere.

186.

Allora veramente comincia l'uomo a esser vecchio quando cessa d'essere educabile.

187.

Non farà mai nulla di grande nel mondo chi non sappia sfidare l'odio, disprezzare lo scherno.

188.

Uomo su cui possa l'adulazione è uomo senza difesa.

189.

Volere il bene e fare il male: disgrazia da cui nessuno è sicuro.

190.

Non si dà malvagità senza qualche parte d'imbecillità.

191.

Le buone amanti, se poi diventino mogli, sono quasi sempre cattive mogli.

192.

L'impudenza, quando passi certo termine, non è dessa una maniera d'ingenuità?

193.

Non vi avvilite a giustificarvi coi disonesti e coi vili.

194.

L'uomo di retto intendimento e di animo generoso non aggredisce, ma non indietreggia.

195.

V'è una civiltà di modi che nasce di bontà; ve n'è un'altra che nasce di codardia.

196.

Siate guardinghi nel dire che troppa bontà nuoce, perchè subito i tristi se ne prevalgono per asserire che non deve usarsi affatto bontà.

197.

La ragione molti pregiudizii condanna in prima istanza, che poi in seconda istanza assolve.

198.

Sempre, dietro a chi sale, salgono la calunnia e l'improperio; ma tanto può l'uomo salire, e tanto prendere su di essi d'avanzo, da non più udirne le voci.

199.

Aver pace con tutto il mondo, e non l'avere con sè medesimo, che giova?

200.

Non cedete mai al primo impulso dell'ira: cedete sempre al primo impulso dell'amore.

201.

È più facile pentirsi di pochi errori che di molti, perchè a pentirsi di molti, bisogna condannare e rinnegare troppa parte di sè.

202.

Se non credi di potere sperare in te stesso, datti pure per disperato.

203.

Tra rivoluzionarii e conservatori non c'è, molto spesso, se non quest'unica differenza, che gli uni sono canaglia turbolenta, e gli altri canaglia pacifica.

204.

L'ignoranza non sarebbe l'ignoranza, se non si reputasse da più che la scienza.

205.

All'esercizio e all'economia della vita non è men necessario il dimenticare che il ricordare.

206.

Il modo più sicuro di rendere piacevole la vita a noi medesimi si è di renderla piacevole agli altri.

207.

Bisogna esser grati a chi ci porge occasione di mostrarci benevoli e benefici.

208.

A ben conoscere gli uomini fatti giova osservare i fanciulli.

209.

Gli uomini grandi non debbono troppo vilipendere i piccoli, essendo, o parendo, essi grandi solo perchè gli altri son piccoli.

210.

A essere pienamente liberi bisogna non avere nè da obbedire, nè da comandare.

211.

L'ingenuità è una forza che gli astuti hanno torto di disprezzare.

212.

Troppo complicare la vita, e troppo ingombrarla e infestarla di negozii e di faccende, vuol dire farla parere anche più breve che non sia.

213.

È più facile passaggio dalla stima all'amore che dall'amore alla stima.

214.

Figliuoli cari, abbiatelo per norma:
Amore senza stima è mezzo amore,
Che malamente vive e peggio muore,
E per un nulla in odio si trasforma.

215.

Beato chi da giovane sognò tali sogni che possa, da vecchio, seguitare a sognarli.

216.

Si dànno uomini di così alta e pura religiosità che di nessuna religione positiva si possono contentare.

217.

Il pudore è pur sempre la più sicura e natural difesa che la donna abbia contro l'insolenza e la mala fede del maschio.

218.

Chi cerça faticosamente Dio può essere più religioso di chi s'adagi nella ferma credenza d'averlo trovato.

219.

V'è un'arte di far che gli uomini facciano e diano, spontaneamente e volenterosamente, quanto più possono.

220.

Il non sapersi mai mettere a pari con gl'inferiori può di tutt'altro essere indizio che di superiorità.

221.

Nulla è più contrario alla sana prudenza che l'eccesso delle precauzioni.

222.

Meglio ricevere una tegola in capo, che vivere con la tema perpetua di doverla ricevere.

223.

Il rispetto alla vita aumenta con l'allargarsi dell'intelletto.

224.

La morale è, per moltissima parte, affare d'intelligenza.

225.

Non avvilite col disprezzo, non disanimate con la violenza, coloro della cui cooperazione avete bisogno.

226.

Non merita troppo rispetto chi sempre è in timore che altri gli possa mancar di rispetto.

227.

Gli uomini affatto privi di ambizione sogliono essere di due specie in tutto diverse, anzi contrarie: di quelli che sentono di sè molto bassamente, e di quelli che sentono di sè molto altamente.

228.

Trattar tutti con la stessa dolcezza, o con lo stesso rigore, è ugualmente inopportuno e irragionevole.

229.

Chi ha buon discernimento, e pratica del mondo, usa con gli uomini così diversamente come sono diversi gli uomini medesimi.

230.

L'amore è, secondo i casi, un gran cieco, o un gran veggente.

231.

L'uomo che non abbia più altro da adorare, adora sè stesso.

232.

Ha più pratica del mondo, non chi più ci è vissuto, ma chi più ci ha osservato.

233.

La mansuetudine sarebbe una ben povera virtù, anzi non sarebbe punto una virtù, se non potesse andare scompagnata dalla debolezza.

234.

Nel viaggio della vita non si dànno strade in piano: sono tutte o salite o discese.

235.

All'egoismo di molti egoisti si deve rimproverare, non già d'essere troppo crudele, ma sì d'essere troppo meschino.

236.

Gli uomini, quando d'altro non si possano vantare, si vantano dei proprii malanni.

237.

È molto più facile abbattere gl'idoli che sono fuori di noi, che quelli che sono dentro di noi.

238.

Dei mali della vita che non si possono curare, non ti curare.

239.

Arte è intelletto, amore e vita.

240.

C'è una forma d'indulgenza che nasce di debolezza; ce n'è un'altra che nasce di conoscenza.

241.

Chi non abbia altro che quattrini, è un povero diavolo.

242.

La violenza non lascia d'avere qualche parentela con la paura.

243.

Chi ha un vero amico può dire d'avere due anime.

244.

Sempre cedere, o sempre contrastare, è ugualmente inconsulto e dannoso.

245.

Cedere e contrastare a tempo e luogo, secondo ragione e giustizia, ecco, in massima parte, l'arte buona della vita.

246.

L'audacia, se vuol essere fortunata, bisogna si consigli e s'intenda con l'avvedutezza.

247.

In taluni, certa ostentata osservanza di stretta giustizia non mira ad altro che a nascondere, e scusare, la durezza del cuore.

248.

Meglio rimediare a un male solo che lamentarsi di mille.

249.

La mala creanza può essere tollerabile in donna giovane e bella, che in qualche modo compensi, col piacevole dell'aspetto, lo spiacevole delle maniere e del linguaggio; ma è intollerabile affatto in donna o vecchia o brutta.

250.

Non è grande sciocchezza quel sempre meravigliarsi e scandalizzarsi della sciocchezza altrui?

251.

Bisogna salir così alto, che la stessa superbia si rimanga per istracca a mezzo dell'erta.

252.

Non è vera moderazione quella che nasce da pochezza d'animo.

253.

L'odio e l'invidia fanno tutto il contrario dei dannati di Dante: vedono il presente e non il futuro.

254.

Le nature inferiori ripugnano al meritato castigo; le mezzane vi si rassegnano; le superiori lo invocano.

255.

L'ingegno è come il fuoco; in qualche modo si fa sentire.

256.

Certe persone sono come i pianoforti scordati: tocca il tasto che vuoi, sempre daranno cattivo suono.

257.

Certe donne si ammantano di pudore proprio quando non ne han più bisogno.

258.

La morale è, tra l'altro, anche un'igiene dello spirito.

259.

Altro è il rigore, altro la durezza; ma a molti fa comodo di spacciar l'una per l'altro.

260.

Se tu servi alla verità, sei libero.

261.

Non merita lode quella bontà che dà animo e accresce insolenza ai malvagi.

262.

L'uomo retto rispetta la legge, e la invoca il meno possibile.

263.

L'osservanza della legge nasconde molto spesso l'inosservanza della morale.

264.

La eleganza è cosa ottima, solo che non presuma farsi arbitra e regolatrice di tutta la vita.

265.

Chi fa, potrà dolersi di giorni e di anni perduti; ma chi nulla fa, dovrà dolersi d'aver perduta tutta la vita.

266.

Sono più istruttivi gli errori dei grandi intelletti che le verità degl'intelletti piccini.

267.

Dimmi con chi vai, e ti dirò con chi non puoi andare.

268.

Troppe volte coloro che credono di condurre, sono condotti.

269.

Nulla più facile che farsi applaudire dalla canaglia.

270.

Non sempre gli uomini che non ridono sono uomini serii.

271.

Distinguere nettamente tra le mutazioni che avvengono fuori di noi e quelle che avvengono dentro di noi, è operazione delicatissima e difficilissima.

272.

Date ascolto al consiglio di chi molto sa; ma, soprattutto, date ascolto al consiglio di chi molto vi ama.

273.

Nessuno è tanto in alto che non possa e non debba guardare più in alto, e sforzarsi di salire più in alto.

274.

Le intelligenze sono come le piante, le quali non prosperano se non entro certi limiti d'altezza. Una intelligenza può fare bonissima prova sino a certo livello, che voluta portare più in su, perde d'un tratto ogni vigore e quasi instupidisce.

275.

Amoreggiate con le idee fin che vi piace; ma quanto a sposarle, andate cauti.

276.

Rozzo e stupido uomo quello che mai non s'ebbe a vergognar di sè stesso.

277.

Quando sia necessario dare aria a una stanza, vedete, in prima, se si possono aprir le finestre, e se le finestre non si possono aprire, e se la necessità non tollera indugio, rompete i vetri.

278.

Pochissimi gli uomini che sappiano tollerare in altrui i difetti loro proprii.

279.

Come nessun uomo è senza qualche lume d'intelligenza, così nessuno è senza qualche germe di bontà.

280.

Fare la carità dovrebbe voler dire ben altro che fare l'elemosina.

281.

Sono tanti i mali della vita, e si susseguono con così rapida vicenda, ch'è stoltezza voler di ciascuno fare lunga lamentazione.

282.

La verità è un'innamorata che, quanto più la frequentiamo, tanto più c'innamora.

283.

La verità è il contrario della bugia, e non della finzione.

284.

La morale è sì gran cosa, che noi ci dobbiamo guardare di volerla troppo costringere nei cerchi brevi delle nostre definizioni e dei nostri giudizii.

285.

La generosità si misura, non dagli atti, ma dall'animo.

286.

Altro è la generosità, altro la munificenza.

287.

L'uomo non dovrebbe fare lamento di quei dolori che lo purgano, lo temprano, lo innalzano.

288.

Non è al mondo così perfetto bugiardo che possa dire una perfetta bugia.

289.

Non calpestate le piante di cui desiderate di poter cogliere i fiori.

290.

Poeti e filosofi hanno comune questa ventura, di vivere della vita di tutte quante le cose.

291.

Chi ride di tutto, non gode di nulla.

292.

San Francesco d'Assisi predicò ai pesci; Sant'Antonio da Padova agli uccelli; ma non vi fu santo mai che abbia avuto la disperatissima idea di predicare alle pietre.

293.

Di solito, chi più deve alla fortuna, più si vanta di tutto dovere a sè stesso.

294.

Gli uomini che si educarono da sè sono pur quelli che si mantengono più a lungo educabili.

295.

Trista quella cortesia di modi che maschera la villania dell'animo.

296.

Non vi fidate di chi di nessuno si fida.

297.

La realtà è un frastuono di cui l'arte deve saper fare un'armonia.

298.

Rattoppare è, checchè si rattoppi, un tristo lavorare.

299.

I superiori non sono veramente mai tali, se d'essere tali non sian conosciuti degni.

300.

Il male fatto si può espiare; disfare non si può.

301.

Se coloro che promettono un paradiso in cielo mentono, che cosa poi fanno coloro che promettono un paradiso in terra?

302.

Chi vuol salire, guardi in alto, e si guardi anche ai piedi.

303.

Se il riccio avesse un po' più d'intelligenza, non avrebbe bisogno di armarsi di tante punte.

304.

Cerbero ha tre teste, ma non un'intelligenza moltiplicata pel numero delle teste.

305.

La paura è sempre in armi; il coraggio, quando fa bisogno.

306.

Il primo e migliore maestro delle belle creanze è un animo schietto, delicato e affettuoso.

307.

Saper distinguere negli avvenimenti e nelle operazioni, nelle tendenze e nei moti del proprio tempo il buono dal reo, il profondo dal superficiale, il duraturo dal transitorio, è solo degli spiriti più luminosi, più giusti, più liberi.

308.

Leggete per acquistare spiriti alla vostra vita; non vivete per leggere.

309.

Che merito c'è a sapere ciò che non merita d'essere saputo?

310.

Quand'ero giovane mi pareva di saper molto; ora m'avveggo di sapere pochissimo: eppure non è possibile che la vita sia un progresso nell'ignoranza.

311.

Misero chi ha un nemico nella propria sua casa; più misero chi l'ha nel proprio suo cuore.

312.

Chi più si agita, meno opera.

313.

Non è possibile civiltà senza una qualche conciliazion di contrarii.

314.

Finita e perduta è quella società che più non conosca nè disprezzo nè ammirazione.

315.

Degnando di giusto affetto le creature inferiori, voi potete in qualche modo innalzar quelle senza abbassare voi.

316.

Buona tempra di spirito è quella che in sè concilia la flessibilità e la saldezza.

317.

Saggio è colui che all'età proporziona gli officii, e quelli che appartengono a una stagion della vita non impone ad un'altra.

318.

Le opinioni si possono sposare, ma a patto che sia possibile il divorzio.

319.

Spento che sia in un'anima il fuoco sacro, più non si raccende.

320.

Mala eleganza quella che non lascia il debito luogo alla naturalezza e alla spontaneità.

321.

Dubbio se siano di più impedimento alla verità i nemici dichiarati o gli amici imprudenti.

322.

Tanto vale l'arte quanto il concetto della vita che la inspira.

323.

Qual è il più prossimo parente di messer Tronfio? Messer Meschino.

324.

Una delle cose che nella vita più importa far salve è la poesia della vita.

325.

Fuggi dai contrasti non utili nè necessarii: nei necessarii o utili entra animosamente.

326.

Tutto lodar del passato e biasimar del presente, o tutto lodar del presente e biasimar del passato, sono atteggiamenti antagonistici dello spirito, ma che nascono da una medesima insufficienza critica.

327.

Dinanzi alle menti superiori molti contrasti dileguano de' quali si offuscano le menti comuni.

328.

Sono senza numero gli atti di carità che l'uomo può fare senza che nulla gli costi.

329.

Volete correggere de' suoi difetti qualcuno? Fate, non che tema di voi, ma che si vergogni di sè.

330.

I malcontenti hanno molte buone ragioni per essere più avveduti, più operosi e più pronti che i contenti.

331.

I troppi e continui scrupoli impediscono di fare molte cose cattive, e altrettante, se non più, di buone.

332.

Di nessuna cosa può veramente esser critico chi di sè stesso non sappia esser critico.

333.

Non è detto che chi apre la borsa apra il cuore.

334.

Amate le cose belle di tale amore che vi ajuti a sempre più amare le buone.

335.

È da spiriti piccoli procurare troppo laboriosamente la perfezione nelle cose piccole.

336.

Ciò solo, che fu lentamente costruito, lungamente dura.

337.

Delle parti non può far pieno e sicuro giudizio chi non iscorga e non mediti il tutto.

338.

Preparate l'avvenire, senza pretendere di rinnegare affatto il passato e il presente.

339.

Non disprezzate mai troppo l'opinione contraria alla vostra.

340.

Non bisogna troppo disprezzare nessuno; neppure sè stesso.

341.

Ben poco insegnò la vita a colui cui non insegnò a sopportare il dolore.

342.

La religione è sì gran cosa, che nessun domma, o sistema di dommi, la può tutta contenere.

343.

O graziosa e lieta circonferenza del ventre, di quanti mai uomini tu sei l'orizzonte!

344.

Chi ha per suo mondo il ventre, non occorre che studii astronomia.

345.

Se tu sei buono, e ti tocchi vivere in compagnia di malvagi, avrài anche questo cruccio, che alle volte ti parrà d'esser simile ad essi.

346.

Ai traviamenti di un animo non abietto vi può esser rimedio; alla naturale abiettezza dell'animo non v'è rimedio.

347.

Ciò che scusa gli uomini mezzani, non iscusa gli uomini superiori.

348.

Spesso coloro che tutte sanno le eleganze del vestito e dell'addobbo, nulla sanno delle eleganze dell'anima.

349.

Tale è buono a far retto giudizio degli uomini mediocri, che dei superiori non è buono a intendere nulla.

350.

Dell'animo di un uomo potrai giudicare dal numero di falsi rispetti onde seppe affrancarsi.

351.

Tu mi vuoi esaltare, io mi umilio; tu mi vuoi umiliare, io mi esalto.

352.

Il tiranno pubblico può, a suo modo, esser grande; il tiranno domestico è sempre meschino.

353.

Chi giudica burbanzosamente gli atti umani senza conoscerne le ragioni, è, o stolto, o cattivo.

354.

L'uomo superiore può sembrare talvolta che faccia contro alla morale, mentre non fa se non conformarsi a una morale più alta e più pura dell'ordinaria.

355.

Chi nol sa, nol creda; ma la bontà è di grande conforto e di grande ajuto all'intelligenza.

356.

L'uomo tutto buono è sempre inoffensivo; non sempre l'uomo inoffensivo è tutto buono.

357.

L'artificiosità lavora nel piccolo; e perciò la vera grandezza non può non essere semplice.

358.

Quel popolo che, più che in sè, spera in un salvatore, non merita molto d'essere salvato.

359.

Tu forse non comincerai a credere che negli uomini possa essere bontà, se non dopochè alcuni uomini ti avranno fatto assai male.

360.

Non tutto quello che varia si evolve; non tutto quello che ingrossa cresce.

361.

Chi lascia la calunnia addensarsi sul proprio capo, e non si ripara, e non si scolpa, non serve alla bontà, serve all'ingiustizia.

362.

Anche lo spirito, come lo stomaco, ha da poter recere, qualche volta.

363.

Non profanare tu stesso il tuo amore.

364.

Vuoi sapere se il tuo amore è bello e degno? Guarda come ti solleva al disopra di te stesso.

365.

Persuaditi di questa semplice verità, che i tuoi peggiori nemici non sono intorno a te, ma dentro di te.

366.

Potrai salire molt'alto, se ogni giorno ti sforzi di salire sia pur d'una linea.

367.

Degno d'invidia, quanto d'ammirazione, l'uomo che sa e può sempre fare ciò che sente di dover fare.

368.

Odioso l'uomo a cui la verità in nessun modo si può porgere; spregevole quello a cui non si può porgere se non involta nella bambagia.

369.

Chi ha una grande missione da compiere, non può non calpestare qualcosa e qualcuno a cui, nel rimanente, si dovrebbe rispetto. Però Gesù disse alla madre: "Donna, che ho io da far teco?„

370.

Pochi giorni luminosi bastano a rischiarare tutta una vita.

371.

Il cammino della gloria non è mai piano, e, pur troppo, il più delle volte non è neanche retto.

372.

La confessione è cosa assai salutare; perciò confessatevi ogni giorno a voi stessi.

373.

Chi fa del proprio volto una maschera, sappia che per un occhio esercitato, sarà sempre maschera trasparente.

374.

Serbar vivi al tempo stesso, dentro di sè, lo spirito critico e l'entusiasmo, è cosa, quanto difficile, altrettanto necessaria.

375.

La ragione, quando è consapevole e cauta, non pretende di spegnere le passioni, ma di moderarle.

376.

I nemici più pericolosi sono quelli da cui l'uomo non pensa a difendersi.

377.

Quanto più gagliarda l'intelligenza, tanto più pronta ad arrendersi alla verità.

378.

Diffidi di tutti? Bene: comincia dunque a diffidar di te stesso.

379.

Brutta cosa esser cattivi; assai più brutta non volere ammettere che ci siano dei buoni.

380.

La moralità di certa gente non altro è in sostanza che amore del quieto vivere.

381.

In quanto sono principio e sostentamento di vita, le religioni non possono esser frutto d'impostura e di frode.

382.

In fatto d'istituzioni e di leggi, dubbio chi le metta a maggior pericolo, se colui che troppo osserva le forme, o colui che non le osserva abbastanza.

383.

La delicatezza dell'animo si misura, più che dalla prontezza con cui altri si risente delle offese, dallo studio ch'ei pone in non offendere.

384.

Far male altrui, senza in qualche modo far male a sè stesso, ecco, a chi bene consideri, un'operazione del tutto impossibile.

385.

Nessuno si vanti della propria virtù, se non è in grado di conoscere i proprii difetti; e quando sia in grado di conoscerli, veda se c'è ancora ragione di vantarsi di qualche cosa.

386.

Se tu pretendi e ti sforzi di piacere a tutti, finirà che non piacerai a nessuno.

387.

A chi vuol darti noja, mostra subito che non sei disposto a lasciartela dare: farai servigio a te e a lui.

388.

L'umana infelicità nasce per moltissima parte dal desiderio di cose non desiderabili.

389.

Facilmente acquista nome di superbo chi non s'acconcia ad essere servile.

390.

Quegli è veramente uomo infido e di cervello svolazzatojo che trapassa da una in altra opinione rimanendo pur sempre sull'istesso piano; non quegli che, mutando opinione, si eleva e sempre più s'accosta al vero.

391.

Sempre coloro che per diverse vie tendono a un medesimo vero si considerano come nemici, mentre si dovrebbero considerare come alleati.

392.

Sapiente è colui che discerne il vario valor delle cose e non attribuisce alle minori il pregio delle maggiori.

393.

Avviene delle parole ciò che delle note musicali: un po' più del giusto, un po' meno del giusto, e subito diventan false.

394.

Poeta è colui cui una cosa ne fa veder mille, e le cose anche minime fanno sognare le massime. Anche è poeta colui nella cui anima gioja e dolore incessantemente si scambiano tra loro, e quella in questo si converte, e questo in quella.

395.

Vuoi discernere, con un solo esperimento, uno spirito nobile da uno spirito plebeo? Proponi ad entrambi il medesimo tema mezzano di discorso. Subito il primo lascerà vedere di volersi levare al disopra, e il secondo di volere scendere al disotto.

396.

Certi uomini ottengono assai più facilmente l'approvazione altrui che la propria.

397.

Quando tra due anime è accordo naturale e profondo, le piccole dissonanze casuali facilmente si riducono e si pareggiano: quando quell'accordo non v'è, ogni più leggiera dissonanza diventa strappo e frastuono.

398.

Se tu sei, per ipotesi, molto intelligente, sarai ingannato da chi ha molta meno intelligenza di te.

399.

Se invidii qualcuno, fa di rendergli servigio, e guarirai dall'invidia.

400.

Senza un po' di docilità è impossibile un po' di felicità.

401.

Chi si converte da sè, è ben più sicuramente convertito di chi si lascia convertire da altri.

402.

Chi non può raccogliersi, non può creare.

403.

La difficoltà di conoscere noi stessi, e di giudicarci a dovere, nasce, in parte, di ragione non biasimevole: del desiderio, cioè, di essere da più che non siamo e di stimarci in proporzione.

404.

Facilmente può mostrarsi abile chi si rassegni ad essere ignobile.

405.

Non degnare dell'ira tua gli abietti.

406.

Qual è, fra tutte le case, la più povera? Quella dove sia molto oro, e non altro che molto oro.

407.

Non partecipare nessuna operazione umana, sembra a certuni condizione buona per giudicare di tutte.

408.

Il peggiore odio è quello che nasce dalla putrefazione dell'amore.

409.

Dei mali comuni e pubblici non v'è nessuno che possa dire: Io non ci ho colpa; io non c'entro.

410.

Spesso coloro che più schifano il sudiciume materiale, non ischifano punto il sudiciume morale.

411.

Chi conosce i difetti altrui è uomo di buon discernimento; di molto migliore chi conosce i proprii.

412.

C'è una ruvidità di modi che può bene accompagnarsi con la bontà dell'animo; ce n'è un'altra che del tutto l'esclude.

413.

L'urbanità insegnata dal Galateo è ben povera cosa a paragone di quella suggerita dal cuore.

414.

L'amore è come il fuoco: se gli manca l'alimento, si spegne.

415.

L'amore è come l'acqua: se qualcosa non lo agita, imputridisce.

416.

L'uomo retto s'avvezzi a solitudine.

417.

La faccia dell'uomo addormentato manifesta molte cose che la faccia dell'uomo desto nasconde.

418.

La civiltà è una terribile pianta che non vegeta e non fiorisce se non è inaffiata di lacrime e di sangue.

419.

Se sai di non poter essere inteso, taci.

420.

Chi fonda la propria potenza e sicurezza nel timore altrui, veda di non passar certo segno, e di non farsi anche più odiare che temere, perchè l'odio può vincere il timore, e osar ciò che il timore non osa.

421.

Chi non si nutrì di generosi pensieri da giovane, si morrà d'inedia spirituale da vecchio.

422.

Non bastano i muri e il tetto a fare la casa dell'uomo.

423.

Sono alcuni ingegni che non riescono a farsi strada, non per inettitudine propriamente, ma per irresolutezza e timidità.

424.

L'uomo cattivo può bene qualche volta essere dalla parte della ragione; ma gli è quasi impossibile ch'ei non faccia poi tanto da mettersi dalla parte del torto.

425.

Certe persone spandono infelicità, come talune piante dell'oriente spandono ombra avvelenata.

426.

L'acquazzone impetuoso e breve bagna le zolle sopra sopra: solo la pioggia lunga le penetra a fondo e ravviva.

427.

Chi ha il più, non si curi d'andar procacciando il meno.

428.

L'uomo caldo è una forza; l'uomo freddo è un'altra forza: solo l'uomo tiepido non è niente.

429.

I giudizii che diamo degli altri dicono ciò che siamo noi stessi.

430.

Gran tarlo dev'essere la verità se riesce a traforare la dura corteccia degli umani cervelli.

431.

La critica è, di regola, l'arte di acquistar credito e autorità alle proprie preferenze.

432.

Un'eresia, se ottenga la vittoria, cambia nome e si chiama ortodossia.

433.

Gli eroi non vanno in cerca di gratitudine.

434.

Solo le qualità che fanno grande l'uomo possono far grande l'arte.

435.

Vi sono scorciatoje per giungere alla scienza; non vi sono per giungere alla sapienza.

436.

Due attitudini si richiedono in uomo d'ingegno: saper fare qualche cosa, e sapere starsene senza far nulla.

437.

Della vita si giudica come della natura e configurazion di un paese, traendosi in alto.

438.

I valorosi amano di camminare per le grandi vie consolari della vita, non per le piccole vie traverse.

439.

Il frutto che più lento matura è l'anima dell'uomo.

440.

Il saggio sdegna, non di ridere, ma di deridere.

441.

Il mondo non si giudica bene se non da chi, dopo esservi stato in mezzo, se ne apparta.

442.

Se i migliori non s'impongono ai peggiori, i peggiori s'imporranno ai migliori.

443.

Chi non vuole conoscere i proprii difetti, si condanna da sè a una condizione inferiore.

444.

Si contenti di una poesia fatta solo di parole chi non è in grado d'intendere e di esprimere la poesia delle cose.

445.

Non è lecito all'uomo ciò che è lecito alla natura: conseguire fini alti con mezzi abietti.

446.

L'originalità è una solitudine dello spirito.

447.

Gli arciprudenti, o hanno cominciato con qualche grosso sproposito, o con qualche grosso sproposito finiscono.

448.

Un buon libro rende migliore colui che l'ha scritto.

449.

Le vie troppo battute non sono sempre le più sicure, mentre sono sempre le più nojose.

450.

I mali della vita non sono forse cresciuti; ma certo è cresciuta la coscienza che noi ne abbiamo.

451.

Badi, chi vuol correggere in altri qualche difetto, di non sopprimere, in pari tempo, qualche virtù.

452.

Dubbio se gli uomini siano meno sinceri con gli altri che con sè stessi.

453.

L'ossequio altrui, anche se meritato, ci guasta il carattere.

454.

Non è sempre saggezza, anzi può essere il contrario, studiarsi di conoscere le proprie illusioni per farne più prontamente getto.

455.

Chi si fosse spogliato di tutte le illusioni, rimarrebbe nudo.

456.

Molti s'affaticano a strappare con la violenza ciò che, senza nessuna fatica, potrebbero ottener per amore.

457.

Non è capace di perfezionamento chi non è capace di vergogna.

458.

Ricusa di disputare con l'insensato, perchè in nessun modo potrai far valere la ragione contro chi non è in grado di valersi della ragione.

459.

I dolori di cui possiamo inorgoglire cessano di essere dolori.

460.

Dante, in mezzo alla folla, sarà più solo che nella selva selvaggia.

461.

Studio perpetuo e tormentoso di eleganza, povertà di giudizio.

462.

Se non riesco io a mettermi in alto, chi potrà mettermi in alto?

463.

Dei romanzi che finiscono male, quelli che finiscono peggio, non sono i romanzi che si scrivono, ma i romanzi che si vivono.

464.

Il solo tesoro che l'uomo possegga davvero è quello della sua vita interiore; ed è un tesoro che nessuno gl'invidia.

465.

Chi s'alza troppo, facilmente si toglie alla vista degli uomini, i quali, più non vedendolo, più di lui non si curano e non si ricordano.

466.

I più di quelli che si chiamano uomini accorti, sono tali quanto ai mezzi, non già quanto ai fini.

467.

La perseveranza è la virtù per cui tutte l'altre virtù fanno frutto.

468.

Se gli uomini potessero vedere la propria lor vita sotto tutti gli aspetti, e' sarebbero, non solamente men cattivi, ma anche men discordi che non sono.

469.

La volgarità può mutar casa e vestito, azzimarsi, lisciarsi, andare in carrozza, sedere in trono, e sarà sempre la stessa volgarità di prima.

470.

L'uomo, quanto più possiede, tanto meno si possiede.

471.

Dubbio se più noccia la troppa disposizione a credere o l'assoluta incapacità di credere.

472.

Se tu discuti con uomo di mala fede, quanto più avrai ragione, tanto più ti sentirai dar torto.

473.

Per un caso di cecità fisica, se ne hanno mille di cecità morale.

474.

Nel credere al medico, non dimenticare che l'esperienza sua non può in tutto fare le veci dell'esperienza tua.

475.

Quando tu abbia conosciuto gli uomini a fondo, avrai perduta, in un tempo medesimo, la possibilità d'essere ingannato e quella d'essere felice.

476.

Vedrai quanta stoltezza, quanta vigliaccheria, quanta tristizia, si nascondono talora sotto la maschera del buon senso.

477.

Inimicizia è da pari a pari: da superiore a inferiore non può essere se non disprezzo, o pietà.

478.

Accettate la verità di buon animo, senza cercare da qual mano vi venga.

479.

Nessuno ha il monopolio della verità; nessuno ha la privativa dell'errore.

480.

Achille fu un grande eroe; ma ci sono eroismi più difficili e più rari di quello d'Achille.

481.

L'uomo di mala fede, non solo negherà la tua ragione, ma ancora t'imputerà il proprio suo torto.

482.

Si dànno decadenze e disfacimenti ai quali non bisogna contrastare.

483.

La ricchezza può essere, in qualche modo, una base; non può e non dev'essere mai un fastigio.

484.

Non merita nome di generosità quella che non è altro che una delle tante forme della ostentazione e del fasto.

485.

I guai della vita sono un po' come gli astri del cielo: quando l'uno tramonta, l'altro spunta.

486.

Se volessero parlare di ciò solo che intendono, gli uomini quasi non parlerebbero.

487.

La rosa ha le sue spine, e per questo è la rosa il fiore dell'amore.

488.

A chi si lagnava delle spine, disse la rosa: Io ti pungo, sì, ma ti beo.

489.

Checchè dica il proverbio, non tutti i vizii sono figli dell'ozio.

490.

Mi piacciono i santi; ma a quelli che tengono in mano un giglio preferisco quelli che tengono in mano una spada.

491.

A ravvisar la bellezza, non basta occhio sereno; ci vuole ancora animo sereno.

492.

Chi è veramente innamorato della bellezza, la scorge pur colà ov'altri non sospetta che sia.

493.

L'ideale deve, come l'albero, aver nella terra le sue radici.

494.

È assai più facile essere caritatevole che giusto.

495.

Da compiangere l'uomo che non sa parlare; da compiangere ancor più quello che non sa tacere.

496.

Quel grande sofista ch'è il mondo, s'ingegna di distinguere tra colpe che disonorano e colpe che non disonorano.

497.

Colpe grandi, colpe piccole: non v'è colpa così grande che annienti l'uomo; non v'è colpa così piccola che non lo menomi.

498.

Non ogni uomo che dica il vero ama il vero.

499.

La miopia fisica ognuno s'ingegna di correggerla; quella morale, pochissimi.

500.

Un popolo non presuma di valere più della propria lingua.

501.

Che cos'è l'uomo che invidia l'altr'uomo, se non una miseria che invidia un'altra miseria?

502.

Difficile che in fondo alla sventura non ci sia qualche po' di colpa.

503.

C'è da confondersi in pensare quanto applauso di uomini minimi ci vuole per fare la gloria di un uomo grande.

504.

La mano che accarezza può far più male della mano che percuote.

505.

Per uno che potè dire in faccia al sole: "Tutto è perduto, fuorchè l'onore!" quanti che nell'ombra potrebbero dire: "Fuorchè l'onore, nulla è perduto!"

506.

Se ti tocca vivere in compagnia di tristi, ricórdati che tutto quanto tu potresti rimproverare a loro, sarà da loro rimproverato a te.

507.

Semplice e melanconica storia di quasi tutti gli amori: due linee convergenti; un punto di contatto; due linee divergenti.

508.

Solo chi cadde può dare altrui l'edificante spettacolo del rialzarsi.

509.

Se la vita è un male, è un male di cui certamente si guarisce.

510.

Anche delle tue virtù il tristo si farà arma contro di te.

511.

Non v'è forse cosa umana che non paja, se guardata da un lato, assurda; se guardata da un altro, ragionevole.

512.

Prima di accordarti con altri, vedi se sei d'accordo con te stesso.

513.

Se fosse chimera ogni altra virtù, pur sarebbe virtù il credere alla virtù.

514.

Il primo grado della generosità è di riconoscere e confessare il proprio torto.

515.

Chi cadde e si rialzò, è spesso più fermo in sui piè di chi non cadde mai.

516.

Spesso chi tutto assaggiò, vorrebbe potersi barattare con chi non abbia assaggiato nulla.

517.

Corre rischio di farsi odiare da tutti chi da tutti vuol essere amato.

518.

Il meschino di animo, quanto più si circonderà di pompa, tanto più parrà meschino.

519.

Così quando la donna tende a trasformarsi in uomo, come quando l'uomo tende a trasformarsi in donna, la civiltà è in pericolo.

520.

Amate la forza, e non disprezzate la finezza.

521.

Molti chiamano carità dare agli altri quello a cui gli altri hanno diritto.

522.

La calma è uno tra i più sicuri indizii della forza di uno spirito.

523.

Procurate di mettervi al disopra del dolore: procurate anche di mettervi al disopra del piacere.

524.

È dovere di ogni uomo creanzato insegnare la creanza a chi non la sa.



525.

I novantanove centesimi della critica che si fa tra gli uomini non nasce già dall'amore del vero, ma da presunzione, arroganza, acrimonia, litigiosità, astio e gelosia.

526.

Uomo di alti ideali non può essere vano, e in uomo vano alti ideali non allignano.

527.

La verità è una; ma innumerevoli sono le menzogne che ne usurpano il nome, il volto, la voce, le vesti e l'andatura.

528.

La pietà non deve prendere ombra del rigore; anzi deve pregarlo di farle compagnia.

529.

Non ti confondere a contraddire a chi, per poco che tu lo lasci parlare, si contraddirà da sè.

530.

A chi chiede d'essere ajutato a rialzarsi non ricusare mai di stendere la mano.

531.

Pensi di farti grande frequentando i grandi, intendo quei grandi la cui grandezza è tutta nei titoli e nelle pompe? Ti renderai più piccolo che non sei.

532.

Il pessimismo è un tristo compagno; ma spesso ci guarda, o ci libera, da altri compagni, anche più tristi.

533.

Fa d'aver sempre a mente che ogni uomo che vive in questo mondo, comunque ei ci viva, è un pover'uomo.

534.

Gli uomini del tempo presente sono molto bene difesi di fuori, e affatto indifesi di dentro.

535.

Non amare nell'arte ciò che non potresti amare nell'uomo.

536.

Povero quel maestro che non sa essere maestro se non fra le pareti della scuola.

537.

Per sempre più voler sapere che cosa accade intorno a loro, gli uomini oramai più non sanno che cosa accada in loro.

538.

L'egoismo più insensato non è già quello che tutto vorrebbe ridurre in proprio dominio, ma quello che tutto vorrebbe ridurre a propria imagine.

539.

Chi dice che nel mondo bisogna essere o pecora o lupo, non pensa che l'uomo, appunto perchè uomo, non deve essere nè lupo nè pecora.

540.

Può dire di non essere mai andato a scuola chi non fu alla scuola del dolore.

541.

Spesso chi più è capace d'ira, meno è capace d'indignazione.

542.

Capre e pecore in istuolo:
Il leone solo solo.

543.

I casi più tragici, avendo il conforto della grandezza, non sono i più miserevoli.

544.

Nessuna concordia è così stabile come quella che si fonda sulla comunanza degl'ideali.

545.

Una burrasca purifica l'aria: una burrasca purifica l'anima.

546.

L'intelligenza di certuni è tutta nell'ugne.

547.

Chi più servo di colui che sempre ha bisogno d'essere servito?

548.

Chi troppo disprezza gli uomini, non giungerà mai a conoscerli.

549.

Accetta pur molto dall'amore; poco o nulla dalla munificenza.

550.

L'insufficienza morale è, delle insufficienze dello spirito, la più lamentevole, perchè suppone e riassume tutte le altre.

551.

La più sicura base della morale è la comprensione amorosa della vita universa.

552.

Tristo l'uomo in cui più nulla rimanga del fanciullo.

553.

Difficile dire quale sia diligenza più utile, se imparare ciò che merita d'essere saputo, o disimparare ciò che non merita d'essere saputo.

554.

Agli spiriti che non si muovono è facile perseverare in una opinione immutabile.

555.

Non sono i grandi calcolatori quelli che operano le più grandi cose nel mondo.

556.

Dove non è contrasto, non è vita.

557.

La filosofia, quand'altro non possa essere, dev'essere un lievito dello spirito.

558.

Difficilmente avrà il plauso dei contemporanei chi scrive per i futuri.

559.

L'imbecille solo allora è perfetto quando si reputa un genio.

560.

Se l'anima villana potesse vedere gentilezza in altrui, non sarebbe al tutto villana.

561.

Nella storia degli uomini, un errore corregge un error precedente, ed è a sua volta corretto da un error successivo, e così di séguito, uniformemente e indefinitamente.

562.

Allora soltanto acquisterai piena coscienza di te e delle tue forze quando ti troverai a fronte di chi sia il tuo contrario e la tua negazione.

563.

Tale forse è la natura di tutte le civiltà, che, pervenute a certo grado, debbano finire di lento suicidio.

564.

La ragione non merita veramente di chiamarsi con questo nome se non il giorno in cui comincia a dubitar di sè stessa.

565.

Il primo dovere di un uomo d'ingegno si è di non far lega con gl'imbecilli.

566.

Gli altri corrono a rotta? tu férmati: gli altri si fermano? tu cammina.

567.

Disprezzare gli uomini, e nulladimeno cercarne il plauso, e non isdegnare nessun'arte più vile per ottenerlo, è contraddizione frequente in molti che si reputano uomini superiori.

568.

Strana cosa la vita! Ha in sè una forza indomabile di perduranza e di espansione; eppure un soffio basta a offuscarla e a farle perdere il fiore.

569.

La scienza è una gran cosa; ma come facilmente diventa una piccola cosa nelle piccole teste!

570.

Non merita d'essere amato chi non abbia il coraggio di farsi odiare.

571.

Le nuvole dell'anima, come le nuvole dell'aria, non possono salire oltre certa altezza.

572.

Molti passano per intelligenti, i quali non hanno se non la sagacità istintiva ed animalesca di una cupidità sempre desta e non mai sazia.

573.

Se hai senso di vera religione, non ti prosternare; assorgi.

574.

Vuoi ottenere stima da qualcuno? Mostra di fare gran caso della sua stima.

575.

C'è una bruttezza del volto non da altro prodotta che dalla ignobiltà dell'animo.

576.

Troppo facilmente la gente grossa scambia per risolutezza e per forza la sconsideratezza e la precipitazione.

577.

I mali si vedono facilmente da tutti; le cagioni da pochissimi; i rimedii quasi da nessuno.

578.

Non sarà mai libero chi, quando ne sia ragione, non sappia farsi spontaneamente soggetto.

579.

A certi sconvolgimenti sociali bisogna assistere come a certi sconvolgimenti naturali, incrociando le braccia.

580.

In qualunque compagnia tu ti metta, sempre rischierai di trovarti in cattiva compagnia.

581.

La peggior povertà non è di chi non abbia abbastanza, ma di chi sempre desideri più che non ha.

582.

L'odio non sempre nuoce a chi è odiato; sempre a chi odia.

583.

Chi dèsse retta alla critica corrente, dovrebbe adattarsi a credere anche questa incredibilissima cosa, che uno spirito piccolo possa comprendere, misurare e giudicare uno spirito grande.

584.

Le mezze altezze sono, per lo spirito, le più malsicure. Bisogna, o rassegnarsi a rimaner nella valle, o avere la forza di sollevarsi alle cime.

585.

Sono certi falsi modesti, i quali non si nascondono se non per farsi cercare.

586.

Quando si vede quella che vuol passare per verità aver paura di quello che da lei è denunciato come errore, lo spettacolo è certo comicissimo, ma il disgusto fa passare la voglia di ridere.

587.

Sono molti che vanno sempre in fretta, eppure non arrivano mai a tempo.

588.

Rinnegare la filosofia non si può senza filosofare; e però è spasso che dovrebbe essere lasciato ai filosofi.

589.

Altra è la diffidenza dell'uomo che non crede affatto al bene; altra quella dell'uomo che sa non trovarsi il bene se non commisto al male.

590.

Essere dimenticato da coloro di cui il nome non sarà mai ricordato, e di cui, subito che sian morti, non si saprà nemmeno se siano stati mai vivi, come può, questa, sembrare a taluni una grande disgrazia?

591.

L'arte non è la natura, anche perchè la natura non fa nessun conto della nostra psicologia, e l'arte deve, sembra, farne qualche conto.

592.

Il non poter fare molto bene non dev'essere una scusa per non fare quel tanto bene che si può.

593.

Per uomo pratico s'intende più comunemente un uomo senza scrupoli e senza riguardi, che sa fare i proprii interessi, sacrificando gli altrui.

594.

Le linee curve sono innumerevoli; la linea retta è una sola.

595.

Se vuoi serbar fede intera alla verità e alla giustizia, non giurar fede a nessun partito.

596.

Coltivare la stupidezza altrui come si coltiva un orto, può essere mestiere profittevole a taluni procaccianti; ma è mestiere che troppo ripugna ad uomo d'alto sentire.

597.

L'audacia dei furfanti è fatta, per molta parte, della timidità degli onesti.

598.

Anche per questo è da dir tragica la condizione dell'uomo, ch'egli deve, a tempo a tempo, e talora in un punto solo, affermare e negare sè stesso.

599.

Che ci siano visionarii, è certo; ma altrettanto certo che gli uomini comuni sono pronti a chiamar con quel nome tutti coloro che veggano alquanto più là che essi non veggono.

600.

La ricchezza non franca l'uomo dal bisogno, se crea sempre nuovi bisogni.

601.

Non è possibile di apparir sublime a certuni senza apparir ridicolo a certi altri.

602.

Non amar tanto la pace che tu divenga inetto alla guerra.

603.

Non è possibile che un poeta sia chiamato cigno da alcuni senza che sia chiamato oca da altri.

604.

Che un uomo abbia la passione dei francobolli non sembra strano a nessuno; ma che un uomo possa avere la passione della verità, sembra a moltissimi, nonchè strano, incredibile: eppure la verità non è cosa che parli all'anima umana meno dei francobolli.

605.

Se la morale costruita sopra certo fondamento rovina, non bisogna credere finita la morale e disperarsi: bisogna scegliere nuovo terreno, scavare più addentro e rifabbricare.

606.

Il valentuomo procura di emergere sollevando sè stesso; il ciurmadore, deprimendo gli altri.

607.

Primo nemico di sè stesso è chi da per tutto vede nemici.

608.

Non arriva mai alla verità chi troppo teme d'intoppar nell'errore.

609.

Se due cialtroni s'accapigliano, non bisogna cercare quale dei due abbia più ragione, ma quale dei due ha meno torto.

610.

Gli uomini sono, di regola, parecchio schifiltosi per quelle cose che introducono nel proprio stomaco, e pochissimo, o punto, per quelle che introducono nel proprio spirito.

611.

La vita contemporanea è meccanismo troppo complicato, e come in tutti i meccanismi troppo complicati, c'è, ogni momento, qualcosa di guasto.

612.

Molte di quelle che chiamiamo difficoltà non ci pajono tali se non perchè non ci vogliam tôrre la briga di cercare i mezzi, spesso molto semplici e maneggevoli, che basterebbero a superarle.

613.

Chi, per tema d'inciampare, si guarda sempre a' piedi, non inciamperà forse mai, ma non vedrà, nè ciò che gli sta sul capo, nè ciò che gli sta dintorno.

614.

Se faccian difetto attenzione e costanza, l'ingegno lavora a vuoto.

615.

Una delle più increscevoli e nocive cose di questo mondo è la dabbenaggine che usurpi il nome della bontà.

616.

Chi, nella protezione che altri gli dona, vede l'ajuto, veda anche il pericolo.

617.

Non è lecito recare offesa alla vita, se non per ossequio e devozione alla vita.

618.

Sono certuni, i quali dànno a divedere molta perspicacità sempre che si tratti di un qualche loro particolare interesse, e quando ciò non sia, più non ne dànno a divedere nessuna.

619.

Infruttuosa vita quella che non insegni a soprastare alla vita.

620.

Chi troppo è restio a impegnare gli altri per sè, lascia sospettare d'essere poco inclinato a impegnare sè per gli altri.

621.

Strisciare ai piedi della folla, è più nobile esercizio che strisciare ai piedi di un solo?

622.

Chi sia perpetuamente in estasi, non conosce l'estasi.

623.

Poeta è colui che sa dire ciò che molti sentono, ma non sanno dire.

624.

Dei pericoli che tu possa avere alle spalle non ti curar tanto, che tu non abbia più modo di attendere alle cose che ti stanno dinanzi.

625.

Bisogna bene che le cose piccole pajano grandi a chi è piccolo.

626.

La morale del puro dovere è morale dissanguata, o morale che non ha finito di crescere.

627.

Non merita d'essere letto il libro che non lasci desiderio d'essere riletto.

628.

Non si dà alta e generosa morale senza qualche spirito di avventura e senza entusiasmo.

629.

Chi si pente d'aver fatto una buona azione, gli è probabile si penta di cosa che mai non fece.

630.

Irragionevolezza, più che comune, universale: credere che ciò che fa per noi, debba fare per gli altri, e ciò che non fa per noi, non debba fare per gli altri.

631.

Se non sei un pusillanime o un tristo, dirai: Meglio non avere ciò di cui s'è meritevoli, che essere immeritevoli di ciò che si ha.

632.

Dio e popolo, disse il Mazzini. *Dio è il popolo,* dicono i suoi correttori.

633.

Al diritto divino dei re s'è sostituito il diritto meglio che divino delle masse; all'infallibilità del papa l'infallibilità delle maggioranze. Il rivolgimento è grande; non forse altrettanto grande il guadagno.

634.

È ora opinione comune che gli uomini non possano errare quando si lascino guidare dai proprii interessi. Ma il vero si è che gli uomini non intendono mai tutti i loro interessi; che conoscono assai imperfettamente anche quelli che intendono; e che sbagliano spessissimo quanto ai mezzi più acconci a provvedervi.

635.

Ogni mala azione che da noi si commetta, importa arresto di crescenza morale, diminuzione di vita morale. In difetto di ogni altra sanzione, questa è sanzione che non manca mai.

636.

Se hai lume di ragione, intenderai che ogni ferita che tu faccia alla giustizia è ferita che fai a te medesimo.

637.

In nessun altro tempo la scienza levò così alte voci come in questo: in nessun altro tempo, come in questo, levò così alte voci l'ignoranza.

638.

Se è vero che noi spieghiamo il presente col passato, vero è del pari che noi non possiamo intendere, e nemmeno imaginare, il passato se non attraverso al presente e con l'ajuto del presente. Storici di professione e dottrinarii dell'evoluzione, farebbero bene a ricordarsene un po' più spesso.

639.

L'uomo è un animale oramai sparito dalla faccia della terra: non v'è più altro che frammenti d'uomini.

640.

Chi pose ogni suo studio in non lasciarsi ingannare mai, non sarà più felice di chi si sia lasciato qualche volta ingannare.

641.

Gli uomini, in fondo, sanno benissimo che la felicità è un sogno, e nulladimeno, non paghi di serbarne in cuore il desiderio e la speranza, vogliono di questa speranza e di questo desiderio fare un diritto.

642.

Badate, volendo estirpare un'illusione, di non uccidere un'anima.

643.

Essere solo, da parte, non vuol dire gran che; ma essere solo, di sopra, questo sì che dice assai.

644.

A non leggere troppi libri, quante mai cose s'imparano!

645.

Non v' ha cosa che non abbia un qualche valore, se presa per quello che è; e non v'ha cosa che serbi valore, se si vuole che sia ciò che non è.

646.

Il genere umano sarebbe tutto perito da un pezzo, se alcune verità, e molti più errori, non l'avessero ajutato a vivere.

647.

Le parole significano, le parole falsificano, le cose.

648.

Nessuna più trista fine dell'amore che quella per isfinimento.

649.

Povero quell'amore a cui la fantasia cessa d'essere compagna.

650.

La putredine non si cura.

651.

L'uomo non può conoscere certe sue qualità se non conversando coñ gli uomini; non ne può conoscere certe altre se non in solitudine.

652.

Dall'esserti mescolato con gli uomini, sempre, secondo la natura tua, tornerai o peggiore, o migliore; non mai qual eri innanzi.

653.

Non è possibile, con le sole necessità umane, di spiegare la storia degli uomini.

654.

È ben piccolo il numero di coloro che riescono a conoscere da sè il valore di un ingegno o di un'opera d'arte. Anzi i più non riescono veramente a conoscerlo (checchè suonino le loro parole) nemmeno dopo che sia stato loro mostrato.

655.

Alcuni uomini sono di rettissimo giudizio sempre che si abbandonino al sentimento e all'istinto, e tutto il contrario subito che metton mano agli argomenti.

656.

Non sempre quello di chi predica la morale è un mestiere onesto.

657.

Non basta fare le cose buone; bisogna anche farle bene.

658.

Pensieri e frasi di certi begli spiriti sono come quei razzi, che brillano un istante nel bujo, ma poi lasciano il bujo di prima.

659.

Chi sente bisogno di farsi dire dagli altri se egli è poeta, o non è, potrebbe risparmiarsi la fatica del chiedere: certissimamente non è.

660.

Aspettar tutto dalla libertà, non sarebbe, in fondo in fondo, pigrizia?

661.

Sono molte le donne che s' innamorano di poeti; ma pochissime quelle che sappiano poi vivere in loro compagnia.

662.

Uomo con troppi bisogni, uomo pronto ad ogni viltà.

663.

La porta della verità, nè si sfonda, nè si apre con chiavi false.

664.

La celebrità può anche venire a passo di corsa; ma la gloria non viene se non a piccoli passi.

665.

Tra la gloria e la celebrità passa la stessa differenza che tra una dea e una pettegola.

666.

Sii altero quanto più puoi, misuratamente orgoglioso, e niente affatto superbo.

667.

Postulare e sollecitare si può in molti modi: quello che si fa con parole proprie e richieste dirette è il modo dei meno accorti.

668.

Per fare cose degne di lode, una tra le condizioni più necessarie si è di non aver paura del biasimo.

669.

Fare il male, con isperanza che ne sussegua il bene, potrà, se mai, essere politica; morale non è di sicuro.

670.

Coloro (e sono il grandissimo numero) che non li sanno misurare da altro, misurano gli uomini dal così detto successo.

671.

L'arte non deve proporsi di farci schifare e rinnegare la vita; ma sì di farci più altamente vivere.

672.

Distruggete, se vi riesce, tutte le illusioni: da ultimo rimarrete con l'illusione di poter vivere senza illusioni.

673.

Il fine, che non può essere conseguito se non con mezzi cattivi, non può essere un fine buono.

674.

L'uomo forte rifugge dalla menzogna, anche perchè, nella menzogna, si sente venir meno la forza.

675.

Se non ti vuoi trovare nella bestiale necessità di adoperare i denti contro certi tuoi simili, lascia loro vedere che li hai.

676.

Di rado gli errori dei grandi spiriti sono piccoli errori.

677.

Le nature più nobili non han bisogno che altri le punisca: si puniscono da sè.

678.

Pessima tolleranza quella che incoraggia l'insolenza.

679.

Chi sa che la libertà non sia un frutto destinato a marcire prima di poter maturare?

680.

Di quanti sono affetti nobili, la riconoscenza è forse quello che più abbellisce il volto dell'uomo.

681.

Non batterà mai con profitto la sua via chi, battendola, pensa che avrebbe dovuto, o potuto, batterne un'altra.

682.

Non di rado i grandi mali hanno sui meno grandi almeno questo vantaggio, che persuadono la rassegnazione.

683.

Stolta e ridicola ambizione quella a cui non siano proporzionate l'avvedutezza e le forze.

684.

La soverchia specialità degli studii è sicuro avviamento alla indolenza e alla servitù degli spiriti.

685.

Una società non può avere in pregio quei caratteri che essa stessa non è in grado di produrre.

686.

Gli errori e le colpe che avrai commesso diventeranno gradini della tua elevazione, se saprai conoscerli e confessarli.

687.

Reggimenti e governi cadono, di solito, più per la debolezza di chi li difende, che per la forza di chi li assale.

688.

Chi voglia vivere, bisogna che faccia, di tanto in tanto, con qualche parte di quella gran tavola scritta ch'è la sua memoria, come con le lavagne: passarvi su la spugna.

689.

Spesso i furbi spingono gl'imbecilli a quei posti che potrebbero occupare essi medesimi; e ciò per darsi modo di lavorare più tranquillamente e più vantaggiosamente, riparandosi dietro le loro spalle.

690.

Forse non v'è spirito così disperatamente sterile che in un qualche modo, e per un qualche particolare effetto, non possa essere fecondato.

691.

Non è poeta chi non è buono a rifare perpetuamente dentro di sè le illusioni.

692.

Se tu ti lasci andare a schermir di parole e di ragioni con lo stolido, ricórdati che la propria sua stolidità gli è tutt'insieme scudo, corazza e arme da offendere.

693.

Quando si fosse perfettamente provveduto all'igiene del corpo, rimarrebbe ancora moltissimo da fare per provvedere acconciamente all'igiene dello spirito.

694.

Sai tu perchè suol essere terribile la collera dei pacifici? Perchè subitanea esplosione di molte collere represse.

695.

Il rigore è spesso necessario; la crudeltà è sempre superflua.

696.

I più grandi spiriti fanno in sè stessi le più grandi scoperte.

697.

Non bisogna, per l'amore di ciò che forse non avremo mai, buttar via ciò che abbiamo.

698.

Chi può fare e fa, non ha nè tempo nè voglia di troppo criticare ciò che fanno gli altri.

699.

Se io faccio bene e tu fai male, l'opera mia è la più acconcia e utile critica dell'opera tua.

700.

In terra di ciechi, beati i monocoli, dice l'antico proverbio, e sarà verissimo; ma vero altrettanto che in terra di monocoli, chi abbia due occhi, rischia di essere lapidato.

701.

Chi, sia pure un'unica volta, amò e fu amato davvero, non deve, per miserabile che sia stata poi la sua vita, troppo maledire il destino.

702.

La storia è sollecitata nel perpetuo suo moto, non tanto da ciò che fu, od è, quanto da ciò che si spera e vuole che sia.

703.

C'è una poesia che de' proprii colori dipinge la superficie dell'anima; ce n'è un'altra che l'anima tutta impregna di calore e di luce.

704.

Se vuoi che altri accetti, senza dubbiezze nè indugi, la verità che tu gli proponi, fagli vedere il tornaconto che ci avrà.

705.

Gli dei muojono, ma delle loro ceneri altri dei nascono.

706.

Gli antichi ebbero la loro mitologia; noi abbiamo la nostra: la differenza è tutta qui, che la mitologia degli antichi era assai più vaga, poetica e dilettevole della nostra.

707.

A cinquant'anni un uomo potrà ancora amare; ma non deve più parlare d'amore.

708.

Nessuno più misero di chi appar menomato e dejetto a' proprii suoi occhi.

709.

Se è povero di giudizio chi scambia il chimerico per l'ideale, anche più povero è chi scambia l'ideale per il chimerico.

710.

A un ignorante si può far capire ch'egli è un ignorante; ma come farai per far capire a un imbecille ch'egli è un imbecille?

711.

Le grandi elevazioni dell'anima non sono possibili se non nella solitudine e nel silenzio.

712.

Se ti contaminasti in un amore basso, non ti purificherai se non in un amore alto.

713.

Perniciosa bontà quella che non vorrebbe lasciar luogo alla giustizia.

714.

Il cuore dell'uomo può essere, così la più vile, come la più nobile, delle cose del mondo.

715.

A certi mali dell'anima, solo conforto e sola cura il silenzio.

716.

Se vuoi che la gratitudine venga a te, non far vedere che l'aspetti.

717.

Fa di ben distinguere tra le cose che importano e le cose che non importano, e di quelle che non importano non aver cura nè pensiero.

718.

Sono molti che leggono ogni maniera di libri, e mai non aprono il libro dell'anima propria; e quando pure l'aprissero, non vi saprebbero leggere.

719.

Lo spirito umano non sa altrimenti procedere che a sbalzi e per dirizzoni.

720.

Troppe sono le cose di cui abbiamo bisogno; poco men che altrettante quelle di cui potremmo far senza.

721.

Odio e invidia sono vapori crassi delle bassure, i quali non attingono i cuori dimoranti nell'alto.

722.

Ricórdati che la peggior nemica, e la più dannosa, che tu possa avere, è la collera.

723.

Quanto è alta cosa lo sdegno, tanto è bassa cosa la collera.

724.

Troppo ancora hai da imparare, se non sai come l'amore possa trasformarsi in odio, e l'odio in amore.

725.

Quando gli uomini uccidono i numi, è dubbio se facciano atto di coraggio o di viltà.

726.

Povero quel discepolo che a sè stesso non sappia esser maestro.

727.

Quando sia giusto e necessario, percuoti.

728.

Ama il corpo della tua donna, perchè esso è la veste dell'anima sua.

729.

Se di una donna tu ami il corpo e non l'anima, non amerai a lungo.

730.

Le cose dell'amore chiedono un qualche velo, non perchè sian vergognose, ma perchè son delicate.

731.

Chi cresce, oltrechè col proprio, con l'altrui vantaggio, cresce due volte.

732.

Irragionevole è quella ragione la quale pretende di negare tutto quanto non riesce ad intendere.

733.

Se tu sogni, senza cercarla, la luce, non meriti di uscir dalle tenebre.

734.

Senza un po' di misticismo (non troppo), e senza un po' di ascetismo (non troppo), il livello della vita si abbassa.

735.

Quale che sia il valore dei sistemi filosofici, inestimabile è il valore dello spirito filosofico.

736.

La cosa che noi ignoriamo più di tutte l'altre è la nostra stessa ignoranza.

737.

Qualunque sia la cosa a cui tu posponi un cuor che ti ama, sappi che fai cattivo mercato.

738.

Se tu ti affacci alle cose con animo torbido e dispettoso, il tuo castigo sarà di non trovarvi mai nè bellezza nè gioja.

739.

Chi libera uno spirito, compie l'atto più virtuoso e più magnanimo che ad uomo sia dato di compiere.

740.

Non si dà così angusta forma di vita, e così premuta dalla realtà, che l'ideale non possa avervi qualche luogo.

741.

Sono certuni che amano la poesia, ma a patto che non s'intrometta nella vita pratica e non disturbi gl'interessi.

742.

Taluni, che vivono prigionieri di quattro idee mal connesse, si consolano chiamandosi liberi pensatori.

743.

La religione, non tanto dovrebbe servire a intimorire i tristi, quanto a dar animo ai buoni.

744.

Levarsi al di sopra degli altri è bello; ma levarsi al disopra di sè medesimo è magnifico.

745.

Sia il tuo desiderio come il tuo cane, che tu leghi e disciogli a piacimento.

746.

Si possono ignorare moltissimi libri, senz'essere, per questo, un ignorante.

747.

Indegno del nome quel critico in cui non sia probità pari alla cultura e all'ingegno.

748.

Egli è probabile che i nostri pensieri più alti siano pur quelli che più s'accostano al vero.

749.

Dimmi quanti sono i tuoi bisogni, e ti dirò quanti sono i tuoi padroni.

750.

Soffri, se devi; ma senza curvare la fronte.

751.

È destino dell'uomo di sottostare al dolore; vanto il non lasciarsi vincere e atterrare da esso.

752.

Non meno del corpo, lo spirito ha bisogno d'essere nutrito; ed è più difficile nutrire lo spirito che il corpo.

753.

Chi pretende di non perdere da nessuna parte, non guadagnerà da nessuna parte.

754.

Molto facilmente chi prima s'ingannò per troppa credulità, s'ingannerà poi per troppa diffidenza.

755.

La storia non è nulla, se non è l'esperienza e la scuola del genere umano.

756.

Ci sono uomini i quali, in ciascun giorno, si pentono di ciò che fecero il giorno innanzi; e così consumano la vita: e sono i più inutili, se non i più dannosi, degli uomini.

757.

Senza una qualche mitologia, comunque poi si denomini, non è possibile poesia.

758.

Con la sola bontà, non è possibile di far camminare il mondo.

759.

In nessun'altra idea manifesta lo spirito umano la propria nobiltà come nell'idea di colpa.

760.

Ajuta, se puoi, gli altri ad innalzarsi, ma a patto di non abbassarti mai tu stesso.

761.

Lo scrittore di mezza taglia piaggia e seconda il pubblico; lo scrittore grande lo scrolla e se lo trascina dietro.

762.

Non tarderà a transigere circa il fine chi è disposto a transigere circa i mezzi.

763.

A chi muta ogni ora proposito, non dare consigli.

764.

Se c'è chi non abbia avuto mai sete, respinga pure ogni bicchiere che altri gli porga; ma non pretenda che chi ha sete non beva.

765.

Fa d'intendere e riverire la dignità e la bellezza delle cose necessarie.

766.

Tutte le culture noi abbiamo perfezionate, fuorchè quella dell'anima.

767.

Spesso gli uomini vanno cercando molto lontano quella verità che potrebbero trovare in sè stessi.

768.

Com'è possibile che discuta con gli avversarii chi è a mille miglia di distanza da loro?

769.

Allora soltanto ha l'uomo tocco l'ultimo fondo dell'abiezione quando della propria abiezione comincia a vantarsi.

770.

L'amore è una pianta, che quando abbia buone radici, non teme nè della siccità, nè dei venti.

771.

L'opinione che le cose umane si mettano da sè per la miglior via possibile, è, tra quante opinioni nacquero mai dall'umana vigliaccheria, la più vigliacca.

772.

Quello di prosternarsi è un bisogno e un istinto della razza umana. Lo sanno quei rovesciatori d'idoli, che degl'idoli rovesciati prendono il luogo.

773.

Nulla è che, quanto il giornale, dia la misura della credulità e della stupidità perduranti e straordinariamente diffuse in questà età illuminata.

774.

I colossi che hanno i piè di creta, non c'è bisogno di abbatterli; cascano da sè.

775.

Certa unzione nella lascivia è caratteristica di dissoluti logori e di baldracche sfatte.

776.

Vuoi far giudizio dell'indole, del costume, e della civiltà di un popolo? Considera come quel popolo tratti l'amore.

777.

Al graduale incremento e perfezionamento della vita civile è necessaria l'osservanza della legge, ed è necessaria la trasgressione della legge.

778.

Ricordarsi che nel così detto tesoro di una lingua (di qual si voglia lingua) è sempre un numero grandissimo di monete false.

779.

Di problemi e di dubbii morali non dovrebbe discorrere se non chi abbia tanta finezza d'intuito e di giudizio, quanta finezza d'orecchio deve avere un buon musicista.

780.

Una società in cui tutti fossero, per ogni rispetto, eguali, sarebbe una società morta, o, che vale press'a poco il medesimo, una società in cui mancherebbe ogni vicenda e ogni moto.

781.

Quegli che nella così detta prosa della vita sa scoprir più poesia, quegli è più poeta.

782.

Ogni operazione di qualche momento impegna tutte le potenze dello spirito, vuole l'uomo tutto intero.

783.

Nei ritagli di tempo non si fanno se non ritagli di opere.

784.

La vita oltrepassa da tutte parti la scienza.

785.

Fare la storia di ciò che fecero gli altri sembra a taluni l'occupazione più degna, e forse la sola legittima, di uno spirito serio.

786.

Libertà, senza alti ideali, nuoce assai più che non giovi.

787.

L'ideale è il possibile di domani, o di doman l'altro; non l'impossibile di qual si voglia tempo.

788.

Nessuna legge fu mai tanto buona, che dopo essere stata d'ajuto e di beneficio al viver civile, non sia divenuta d'impaccio e di nocumento.

789.

Pane ai ventri affamati; pane agli spiriti affamati.

790.

Certi profitti morali non si possono avere, se prima non siasi provveduto a certi bisogni materiali; certi profitti materiali non si possono avere, se prima non siasi provveduto a certi bisogni morali.

791.

È vano sperare ricchezza economica dove sia miseria psicologica.

792.

Dove non sia forza di carattere, nessuna vittoria è possibile.

793.

Quando ci persuaderemo che alla perfezione dell'uomo, e di tutte le sue operazioni, si richiede l'accordo del cervello e del cuore?

794.

Il vero principio democratico non è nel supposto che tutte le forze siano, o possano essere, eguali; e nemmeno nella parificazione artifiziosa, nominale, e tutta estrinseca delle forze stesse; ma nel giusto riconoscimento della loro diversità e del loro possibile e legittimo uso.

795.

Nulla può essere per noi, se in noi non è accolto, se in noi non rivive; e però, tanto valgono per noi le cose, quanto noi stessi valiamo.

796.

Gli uomini son fatti talmente bisognosi gli uni degli altri, che se potessero oggi dissociarsi, dovrebbero tornare ad associarsi domani.

797.

Trista quella società che solo è tenuta insieme dal bisogno e dalla dipendenza reciproca.

798.

Diffidare di noi stessi, sta bene; ma diffidare in nome nostro, e non negando, ma affermando, il nostro essere.

799.

Due contrarii errori da fuggire egualmente: che noi siamo tutto; che noi non siamo nulla.

800.

Credere che a più alte forme di vita si possa ascendere per le vie del piacere, è errore funesto non meno che vile.

801.

L'uomo è più alta cosa che la natura, e non può prender legge da ciò che gli è inferiore.

802.

Essersi appressato ai grandi spiriti che meditarono il problema del mondo, vuol dire essersi innalzato e nobilitato per tutta la vita.

803.

L'individualità è la cosa più meravigliosa e sacra che sia nel mondo.

804.

L'arte è, sotto certo aspetto, una critica della realtà.

805.

Di non so più quale scrittore francese fu notato: *Il dit tout ce qu'il veut, mais malheureusement il n'a rien à dire.* Guardatevi intorno, se mai, per combinazione, queste parole potessero applicarsi a qualche scrittore italiano.

806.

Il poeta e l'artista devono essere come la pianta, che dà i suoi fiori e i suoi frutti senza pensare se piaceranno, ed a cui.

807.

Certe glorificazioni dell'uomo sono una diminuzione dell'uomo.

808.

Al pari della virtù, la bellezza è soggiogamento di elementi inferiori.

809.

A certi critici, certi autori dovrebbero dare, invertita, la risposta dello spirito a Fausto: "Tu non puoi comprendere se non gli spiriti di cui sei l'eguale"; e non soggiungervi altre parole.

810.

Se troppo t'illudi, sarai, molto probabilmente, infelice; se punto non t'illudi, sarai certamente miserabile.

811.

L'ottima dea della bellezza, ha, come ogni altra divinità, molti pessimi sacerdoti.

812.

Nulla più comico che vedere atteggiarsi a conquistatori di mondi certi schiavi, non pure delle proprie passioni, ma de' proprii sensi.

813.

C'è un'arte che si stima da sè molto alta, e non è se non l'espressione di quello che fu detto l'*uomo sensuale medio*.

814.

Senza intuizione, non si ha invenzione. Prima s'indovina, poi si dimostra.

815.

I biasimi di molti critici non hanno altra ragione che la incapacità di essi critici d'intendere le opere che pretendono di giudicare.

816.

Non sarà mai savio veramente chi, qualche volta, non sappia essere un tantino matto.

817.

Nessuno che sia incapace di simpatia, sarà mai scrutatore di anime.

818.

Non è chi possa dire quanta parte, nella infelicità della vita, abbia la necessità delle cose, quanta la viltà e la tristizia di chi vive.

819.

Bisogna essere un pedante ben fastidioso per volere, tutte le volte che il cuore parla, fare interloquir la ragione.

820.

Se potesse darsi un uomo che non avesse avuto mai nessuna illusione, sarebbe quello il più poltronesco, il più stupido e il più miserabile degli uomini.

821.

Chi si lagna d'aver avuto troppe delusioni, dovrebbe piuttosto lagnarsi di non aver avuto ideali abbastanza gagliardi.

822.

Non è possibile di far sentire poesia a chi non sia in disposizione poetica.

823.

Chi tutto desiderò, è maturo per rinunziare a tutto.

824.

Il bravo pubblico è largo d'applauso a chi gli compiace; ma non tributa la gloria se non a chi lo soggioga.

825.

Non vedere nel mondo altro che sè stesso, non pare indizio di molto larga veduta.

826.

Chi non può mai seguire la linea retta, non esce mai dagl'imbrogli.

827.

Se io ho un servitore, avrò in casa un nemico e mi potrò difendere; ma se ho dieci servitori, avrò in casa dieci nemici, e allora come più sarà possibile che io mi difenda?

828.

Molto più spesso che non si creda l'insolenza è una maschera della viltà.

829.

Quando il *filisteo* si mette a fare il tenero con la poesia, le nove muse si coprono con le mani il viso.

830.

Bisogna bene che chi si gonfia sia vuoto.

831.

Poni sopra il tuo capo quel libro in cui, come in un vaso prezioso, un nobile spirito abbia versato la più pura essenza di sè medesimo.

832.

Lo spirito è un viaggiatore infaticabile che non ama di fare due volte la medesima strada.

833.

Che lo sfibrato e sfibrante umanitaresimo di certi gracchioni da comizii e da caffè sia il male di cui deve morire l'umanità?

834.

Il passato non è mai totalmente passato.

835.

Il cuore, dicono, è l'ultimo a morire: certo è il primo ad essere ferito.

836.

Poni mente alla radice, come con lenta, ostinata fatica s'interna nel più duro terreno.

837.

La cenere più non ricorda d'essere stata bragia.

838.

Ribellarsi alla necessità, è da matto; ma vedere necessità in ciò tutto che avviene, è da vile.

839.

Se l'anima tua invecchia innanzi tempo, invecchierà innanzi tempo anche il tuo corpo.

840.

Fa di non sentirti mai così vecchio che tu non possa, in qualche ora, sentirti fanciullo.

841.

Soccorri alle altrui miserie senza spappolarti di compassione.

842.

Certe verità sono più pronti a dirle i matti che i savii.

843.

Nulla più desolato che una città fondata da giganti e abitata da pigmei.

844.

Ti senti disfatto? Sali, e ti rifarai.

845.

Sempre la donna veramente degna di cotal nome dovrebbe avere coscienza d'essere una specie di tempio.

846.

Chi si lascia stordire dalla sventura, non può approfittare del suo insegnamento.

847.

Non v'è povertà così disperata che tolga all'uomo ogni possibilità di mostrarsi generoso.

848.

A chi calcola troppo, come a chi calcola troppo poco, il conto della vita non torna mai.

849.

Ricórdati che se i mali di cui ti lagni non fossero, altri ne terrebbero il luogo.

850.

Un'anima ben temprata, nè dalla sorte, nè dagli uomini, può mai essere offesa e disfatta per modo che non possa rifarsi.

851.

Più facile premunirsi contro la malvagità che contro la stoltezza degli uomini.

852.

Misura la vitalità di uno spirito dalla forza e dalla persistenza de' suoi ideali.

853.

Guárdati più dall'uomo di cuore arido che dall'uomo di costume vizioso.

854.

Le parole dei saggi divengono insensate nella bocca degli stolti.

855.

Sia la meta cui giungi il punto onde tu muovi per tendere a nuova meta.

856.

Quella moralità che nasce dal non potere, nulla ha da rimproverare a quella immoralità che nasce dal poter troppo.

857.

Qualsiasi opera dell'uomo, per quanto spontanea, individuale, originale possa parere, è sempre il frutto di una lunga e vasta, anche se occulta, collaborazione.

858.

Che ti giova sapere onde venga il tuo compagno di viaggio, se non sai chi egli sia?

859.

Canaglia alta, o canaglia bassa, il mondo è, di regola, in potestà della canaglia; ma poichè, non ostante ciò, il mondo non va in precipizio, bisogna credere che ci sia, al disopra d'ogni canaglia, un potere che lo sorregge e lo tutela.

860.

Infelicissimo l'uomo che non abbia nel proprio suo cuore un piccolo tempio.

861.

L'ingiuria più incresciosa a certi uomini, sarebbe, se potesse loro toccare, l'applauso di certi altri uomini.

862.

Non basta essersi emancipato da quattro pregiudizii comuni per credere d'aver tocco il fondo alla ragione.

863.

Nelle sfere dello spirito nessuno è così in alto che non possa innalzarsi ancora.

864.

Il più sicuro rimedio ai mali della vita sarà pur sempre la forza ponderata dell'animo.

865.

Solo dall'alto si vede il profondo.

866.

Il merlo ingrassa in gabbia:
Il leone vi muore di rabbia.

867.

Non perchè ciò ch'è vecchio è cattivo, riman dimostrato che ciò ch'è nuovo sia buono.

868.

Naturalmente, inevitabilmente, per l'esercizio stesso della vita, e in forza di quello che si potrebbe dire loro vario peso specifico, gli uomini si dispongono in istrati, gli uni sopra gli altri, come la ghiaja grossa, la più sottile, la rena, nel letto di un fiume.

869.

Spesso le fedi più massicce si trovano in coloro che si dànno aria di rigettare ogni fede.

870.

Nessuna vera e grande riforma è possibile in mezzo a popolo sfatto.

871.

La canaglia non milita mai sotto un'insegna sola.

872.

La canaglia passiva e neghittosa rende possibile, anzi inevitabile, la canaglia attiva e turbolenta.

873.

La verità bisogna volerla cercare; ma bisogna anche lasciarla venire.

874.

Fa silenzio intorno a te, se vuoi udir cantare l'anima tua.

875.

I giornalisti sono scrittori, come gl'imbianchini sono pittori.

876.

Chi non sia del suo tempo, non è propriamente di nessun tempo; ma chi troppo sia del suo tempo, non sarà se non di piccolissimo tempo.

877.

I mediocri sono quelli che più facilmente s'impongono ai mediocri.

878.

Quando vedi troppa gente mettersi per una via, entra in sospetto che non sia buona via.

879.

Nella bocca degli uomini non è possibile, nè perfetta verità, nè perfetta menzogna.

880.

Di nessuna cosa si può dire soltanto bene; di nessuna cosa si può dire soltanto male.

881.

Premuta da un lato, subito l'umana stoltezza sporge da un altro.

882.

In tutte le cose è istinto dell'uomo di voler cogliere il frutto immaturo.

883.

La sventura è pur cosa di grande utilità, quella essendo che più prontamente fa rinsavire individui e popoli.

884.

Se tu non conosci gli uomini quali sono, nemmeno saprai quali dovrebbero essere.

885.

Alla vita degli uomini non sono meno necessarii i simboli che le cose.

886.

La verità parla e non declama.

887.

Se tu sarai stato del tutto inutile agli altri, sarai pure stato del tutto inutile a te stesso.

888.

Il vero filosofo non è mai, salvo che nell'aspetto, un uomo pacifico; anzi è un agonista e un gladiator dello spirito.

889.

Quello della pazzia e quello della saviezza sono due paesi limitrofi e di così incerto confine che tu non puoi mai sapere con sicurezza se ti trovi nel territorio dell'uno o nel territorio dell'altro.

890.

La civiltà, quando è molto invecchiata, può ringiovanire facendo un bagno di barbarie; ma gli è un bagno che può durar qualche secolo.

891.

Non ti affrettare troppo, se vuoi far presto.

892.

Chi molto ama la gloria non molto cura gli onori.

893.

Certo, non bisogna credere alla felicità; ma come farebbero gli uomini a vivere se non formassero qualche sogno di felicità?

894.

Nulla è che valga a dare a un uomo un alto concetto di sè quanto l'ingiusto disprezzo e l'ingiusta persecuzione ond'egli sia fatto segno.

895.

All'uomo di spiriti generosi il molto ch'ei possa aver fatto par nulla a paragone del molto più che vorrebbe fare.

896.

Quando io di un uomo avrò conquistato il cuore, avrò conquistato tutto l'uomo.

897.

La perfezione morale può ancora essere procacciata, quando nessun'altra perfezione può più essere procacciata.

898.

Certi falsi, o guasti, adoratori del bello non riescono a vedere il bello se non nel pomposo.

899.

Non tutti quelli che si dànno aria di letterati e di critici sanno distinguere il semplice dal prosaico.

900.

Ci sono due maniere di farsi obbedire: per amore e per forza: e chi non sa farsi obbedire altrimenti che per forza, bisogna si rassegni a essere obbedito assai men bene che chi sa farsi obbedire per amore.

901.

Il rispetto s'inspira e non si comanda.

902.

Meglio èsser povero ch'essere ridotto in ischiavitù dai quattrini.

903.

Se tu hai torto, e molti t'applaudono, vuol dire che quello ch'era torto tuo è diventato, o era anche prima, torto di molti; e non vuol proprio dir altro.

904.

Se tu non hai la libertà interiore, quale altra libertà speri di poter-avere?

905.

Si dànno congiunture di tempi e di casi in cui a un uomo di spiriti generosi nessuna musica può tornare più gradita dei fischi.

906.

Trista quella carità che per rimediare a un male fa nascere un male maggiore.

907.

Ci sono uomini (in grande numero) che, pur nel colmo della prosperità, meritano d'essere compianti; e uomini (in piccolissimo numero) che, pur nel fondo della sventura, meritano d'essere invidiati.

908.

Odia l'arte che s'ajuta con gli afrodisiaci.

909.

A certi interessi economici è forza attendere come a certi bisogni corporali; ma di certi interessi economici, come di certi bisogni corporali, si deve parlare il meno possibile.

910.

Lascia agli anemici gl'ideali anemici.

911.

Le così dette classi colte, qua e altrove, si sono talmente guasto il palato, che non possono più gustare nulla di semplice.

912.

Della vita che oggi vivono gli uomini così detti civili furono diligentemente notati gli effetti tristissimi sull'organismo corporeo; non così quelli sul carattere, anche più tristi.

913.

Le grandi cure temprano l'animo; le piccole lo sfibrano.

914.

Desiderar tutto, compreso l'impossibile, e non poter nulla, nemmenó le cose facili, ecco la disperatissima condizione di molti nel tempo presente.

915.

La melensaggine contemporanea ha, tra l'altro, divinizzato un certo tipo di donna clorotica, nevrotica, chimerica, la quale, non solo non è buona per la maternità, ma non è neanche buona per l'amore.

916.

Fu detto l'ipocrisia essere un omaggio alla virtù, e in un certo senso è vero; ma l'ipocrisia scoperta è cagione a molti di non più credere affatto alla virtù.

917.

Gli uomini hanno soppresso il diavolo dacchè si sono accorti di poter fare senza il suo ajuto tutto il male che già credevano di fare col suo ajuto.

918.

Aspiri a libertà? Fa di avere pochi bisogni e manco desiderii.

919.

Molte volte coloro che per certa opinione e vanto di saggezza credono di doversi in tutto sgombrar dall'animo i sogni, si privano dei belli, e si tengono, senz'avvedersene, i brutti.

920.

Strano che quanto più gli uomini presumono e si vantano d'avere aperto gli occhi, tanto più pajono disposti a lasciarsi mostrar lucciole per lanterne.

921.

Rigattieri e cenciajoli sono anche nel mondo delle idee.

922.

Il mestiere di servitore della penna è il più onorato dopo quello di spazzino pubblico.

923.

In nessun altro tempo ebbe la ciarlataneria tanti seguaci e s'allegrò di così lauti profitti, quanto in questo tempo di spregiudicati e di scaltriti.

924.

A gettar l'occhio nelle stalle d'Augia si giurerebbe Ercole non essere mai stato al mondo.

925.

Ricórdati dell'offesa che ti fu fatta, acciocchè tu la possa perdonar di nuovo ogni volta che te ne ricordi.

926.

Chi cammina dietro agli altri non deve pretendere di arrivare dove quelli non arrivarono.

927.

Come farai ad essere bugiardo con gli altri senza essere, o molto o poco, bugiardo con te stesso?

928.

Le bugie partecipano della natura del vetro; se anche non sono trasparenti, son fragili.

929.

Quando il cuore è contento, non ci vuole poi molto a fare che anche la ragione sia contenta.

930.

Desiderare di star molto bene in questo mondo è ragione più che sufficiente per istarci molto male.

931.

A compiacersi del semplice ci vuole un'anima grande.

932.

Sei stanco? Datti da fare e ti passerà la stanchezza.

933.

Omero ebbe sette patrie; Pulcinella ne ha cento.

934.

Il volto dell'uomo è troppo spesso una maschera; ma non è mai una maschera che assicuri l'incognito.

935.

Non potrà mai esser giusto chi troppo ami la gloria.

936.

Di più di un politico si potrebbe dare questa definizione: Uomo, che se sa quel che dice, mente, e se non mente, non sa più quel che dice.

937.

Se vuoi stare con te, non potrai stare con tutti.

938.

È il peggiore ingannator di sè stesso colui che vive in un'apprensione perpetua d'essere ingannato.

939.

Prometeo si può legare: il difficile è impedir che si sciolga.

940.

Quando riesca a scordarsi di sè, quasi ogni uomo è giusto.

941.

Insegna l'adagio latino che bisogna guardarsi dall'uomo di un solo libro, ed ha ragione; ma bisogna anchè guardarsi un qualche po' dall'uomo di troppi libri.

942.

Chi è riluttante a punire le trasgressioni leggiere, dovrà poi (e forse più non potrà) punire le trasgressioni gravi.

943.

Fra quanti sono uomini servi, nessuno più servo di colui che vive per il pubblico applauso e del pubblico applauso.

944.

I valentuomi, volendo fare ogni cosa quanto meglio possono, vi debbono spendere molto tempo, e perciò non hanno mai tempo da perdere.

945.

Certi lodatori di Dio meriterebbero d'essere chiamati vituperatori di Dio.

946.

Certe ambizioni hanno pur questo di miserevole, che sopravvengon nell'uomo quand'egli è logoro.

947.

Quando avrai scòrta la bellezza morale, ogni altra bellezza ti parrà povera cosa al confronto.

948.

Buttate via, giorno per giorno, e senza furia, ciò che non merita d'essere conservato.

949.

Uomo troppo ajutato, uomo rovinato.

950.

Avviso ai professori d'estetica: Nulla par bello se non interessa.

951.

I dolori più grandi, essendo anche i più profondi, son al disotto dei fonti delle lacrime.

952.

Rinunzia a certe gioje, se non hai, o se non ti sai rifare, un'anima semplice.

953.

Siate indulgenti a quell'errore che ne impedisce un altro.

954.

Non credere di poter ignorare le cose senza ignorare in pari tempo te stesso.

955.

Se la conversazione del così detto mondo elegante non insegna un po' di quello che dicesi tatto, che altro mai può insegnare?

956.

Quando ti dicono che una cosa è evidente, diffida.

957.

È bene che i piccoli onorino i grandi; ma se sono troppo piccoli, come faranno a onorarli?

958.

In un eccessivo amore di gloria c'è sempre del fanciullesco.

959.

Se non avrai presente allo spirito la vita universa, la *tua* vita sarà troppo miserabile.

960.

L'eleganza che appar di fuori non è mai perfetta, se non proviene primamente di dentro.

961.

In morale son cose di capitale importanza anche le sfumature.

962.

Non ti meravigliare se colui che tu tratti come una bestia, ti si volta contro come una bestia.

963.

Quando a certe persone udrai dire che una cert'altra persona è una persona *per bene*, giura che è uno scimunito.

964.

Ricórdati che nella vita tu non troverai (se pur ve la troverai) quasi altra felicità che quella che tu stesso avrai saputo o mettervi, o fingerti.

965.

Gli è quasi impossibile che chi molto è vago della popolarità e dell'applauso non sia nel fondo un pusillanime.

966.

Bada che certa tua troppa indulgenza verso gli altri non nasca da certa troppa indulgenza tua verso te stesso.

967.

Non è da credere come la canaglia muti nome e vestito e sempre rimanga la medesima canaglia.

968.

Quasi tutti gli uomini sono persuasi essere la rettitudine cosa di primissima necessità, e quasi ciascun uomo di questa cosa di primissima necessità lascia la cura al vicino.

969.

Prima del dovere di accettare la verità, v'è, per lo spirito che l'abbia scòrta, l'impossibilità di non accettarla.

970.

Certe verità non si possono esprimere in modo veramente efficace e persuasivo se non adoperando il linguaggio della finzione.

971.

Che vuol dire *diritto alla vita?* Posto il diritto del pesce grosso, dove se ne va il diritto del pesce piccolo?

972.

Poche parole sono adoperate così a sproposito come la parola *diritto.*

973.

Se in questo mondo ci sono vie sparse di rose, non sono certo le vie che conducono alla perfezione.

974.

Non è filosofo chi avendo una sua filosofia nel capo non l'abbia pure nel cuore.

975.

Non è filosofo chi pensa la propria filosofia e non la vive.

976.

Tale la condizione terribile e in uno gloriosa dell'uomo, ch'ei non *può* vivere senza nuocere, e non *deve* vivere senza giovare.

977.

Chi gioisce del male altrui, gioisce, senza saperlo, del male proprio.

978.

Una sola cosa l'invidia non può invidiare, la vera grandezza.

979.

Se ami, soffrirai; se non ami, inaridirai.

980.

Non si sa precisamente perchè noi siamo nel mondo; ma questo almeno par certo, che non ci siamo per godere.

981.

Le idee, quando siano vive e vitali davvero, finisce che s'infiltrano in coloro stessi che le avversano e le combattono.

982.

L'amor del pericolo è, in fondo, amor della vita.

983.

Conosci il male e credi al bene.

984.

Se ci fosse un pubblico Monte di Pietà per le idee, le idee migliori sarebbero certamente le più difficili ad impegnare, e quelle a cui più si stiracchierebbe il prestito.

985.

Quanto più nutrito, moltiforme e agile è uno spirito, tanto più grande è il numero delle cose nelle quali esso può trovare interesse.

986.

Nella sfera degl'interessi morali, chi non guadagna ogni giorno qualcosa, perde ogni giorno qualcosa.

987.

Oh, come spesso quelle che si chiamano le umane lettere meriterebbero d'essere chiamate le inumane lettere!

988.

Taluni, per troppo accarezzare il *sentimento* della natura, ottundono in sè medesimi il *senso* della natura.

989.

A differenza di quanto avviene nel mondo fisico, non si può, nel mondo morale, sollevare chi non abbia un qualche desiderio di alzarsi.

990.

Il più tristo e doloroso esempio che di sè porga l'umana leggerezza si ha nel prendere alla leggiera l'amore, che è principio della vita, e che ogni qual volta accende una vita, comincia un imprevedibile corso di atti e di eventi.

991.

Quando ogni altro senso di religiosità si perdesse nel mondo, senso di religiosità dovrebbe durar nell'amore.

992.

Innocui sono molti, buoni non tanti.

993.

Chi della rarità fa pregio alle cose, dovrebbe pur farlo alla virtù, ch'è, tra le rarissime cose, la più rara.

994.

Don Chisciotte è pazzo, Sancio Panza non è pazzo; ma la pazzia di Don Chisciotte è più nobile cosa che la sensatezza di Sancio Panza.

995.

L'amore dovrebb'essere un sacramento anche per gl'increduli.

996.

Datti; ma bada a cui.

997.

Datti; ma non buttarti via.

998.

Datti; ma in modo che tu ti possa riprendere, quando t'accorga d'esserti dato via malamente.

999.

Gli uomini, non appena hanno atterrato un idolo, corrono a rizzarne un altro.

1000.

L'ultima età della vita non è senza gioja a chi può darsi ragione del perchè sia vissuto.

PARABOLE.

Silvano.

Silvano siede sull'erba, appiè d'un rovere, e ascolta le voci onde s'avviva la solitudine. Come freme tutto all'intorno il bosco penetrato dai zefiri! Come susurrano e cantano l'acque fra i muschi! Gli uccelletti, guizzanti di ramo in ramo, empiono l'aria di un così dolce e festivo concento che in udirlo ogni cuor s'innamora.

Ben conosce Silvano quelle voci diverse, e ancora le più lievi ed incerte che si destano negli occulti seni del bosco, e lungo le ripe di lucido stagno, circondato di canne tremanti, e in mezzo a ripide balze sassose, vedove d'acque e di verde: lenti sospiri che non sai

donde esalino, mormorii subitani e fugaci, balbettamenti confusi, come di parole che non possan formarsi.

A tutte Silvano aveva porto infinite volte l'orecchio; e quando l'alba diffonde ne' cieli il pallor vago della prima luce; e quando a mezzo il giorno sfolgora il sole nell'alto ed empie l'aria di fiamme; e quando s'imporpora l'occidente e s'allungano l'ombre; e quando ride serena la luna, e insinua tra le fronde oscure i suoi candidi raggi.

Sempre quella inesausta armonia della viva natura eragli stata di somma dolcezza; e séguita ad essere, salvo che, finalmente, a quel dolce si mesce alcuna stilla d'amaro. Che non è dato anche a lui di cooperare a produrla quella cara armonia e di unire la sua voce alla voce di tutte le cose? Ben egli tentò di farlo; ma il suono che gli ruppe dal petto fu così rauco e stridente che la viva natura ne parve atterrita, ed egli si sentì tutto riempiere di vergogna. Più non osò da quel giorno

muover la voce, e in mezzo alla solitudine se ne stette in silenzio, ascoltando; ma il desiderio antico tuttavia lo punge e il rincrescimento lo rode.

È un mattino di primavera, sereno e giocondo. Susurra la selva penetrata dai zefiri, sonano l'acque fuggenti sotto al verde, cantan gli uccelli, che vanno a ruota per l'aria, o si celan tra i rami. Non fu mai più dolce e più giuliva armonia. Silvano siede sull'erba, appiè d'un faggio. Egli ascolta, come suol fare; ma il suo volto è più ilare dell'usato, son più lucenti i suoi occhi, e ogni ombra di rammarico par dileguata dall'anima sua. Di sotto al bruno mantello egli trae ridendo un nuovo e incognito arnese. Sette lucide canne, diverse di lunghezza e di spessore, sono così collegate che, di sopra, tutte si pareggiano, di sotto, formano scala. Silvano accosta quell'arnese alle labbra, soffia in un de' bocciuoli e ne fa sgorgare un suono limpido e grato; soffia

negli altri, e altri suoni ne trae, quali più acuti, quali più gravi, e tutti diversi, benchè tutti dolci egualmente; trascorre con maestria dal primo all'ultimo bocciuolo, dall'ultimo al primo, salta da questo a quello, e l'aria s'empie d'un melodioso garrito, tenero, sospiroso, tremolo, gajo, che molce gli orecchi e scende al cuore.

Ammutoliscono tutt'a un tratto gli uccelli, ammutoliscono l'acque, ammutoliscon le fronde: stupita e ammaliata, la natura ascolta Silvano.

La Najade.

Sotto il ciglio della rupe scura, entro un cratere profondo, l'acqua dormiva, tutta raccolta in sua gelida limpidezza, d'un color cupo di zaffiro nitente. Da un incavo dell'orlo una lucida vena prorompea gorgogliando, si frangeva tra i sassi, e sinuosa fug-

giva in mezzo all'erbe. Tutto intorno infoltiva la selva, antica e verde, rigogliosa ed augusta, non violata mai dalla scure, solo qua e là attraversata da un acceso raggio di sole.

La Najade ignuda, co' lunghi capelli disciolti e notanti, giaceva immersa nel puro lavacro, e l'acqua, commossa dai battiti del suo piccolo cuore, a sommo leggiermente tremava. Dal fondo guardava la Najade il soprastante macigno, da cui stillavano, folgorando nell'ombra, frequenti gocce d'umor cristallino; guardava i dilicati virgulti del capelvenere, che molli molli oscillavano al vento; ascoltava il canto leggiero dell'onda che fuggiva, e il cinguettio degli uccelletti che si posavan sul margine a bere: e se un raggio di luna scendeva dall'alto nell'acqua, e tutta l'asserenava di fredda e candida luce, la Najade per gaudio rideva. Tal era sua vita; ed ella non d'altro avea cura, dacchè la sua vita era disposata a quell'onda, che per occulti meati rampollava

dal sassoso grembo della terra. Più d'un cacciatore assetato, scorto dalla sponda nel cupo il velato candore della forma virginea e lo scintillio de' grand'occhi, aveva, acceso di subito desiderio, sparso voti e preghiere; ma non mai per voce che la pregasse, levò la ninfa fuori dell'onda la candida faccia.

Un mattino d'estate, l'ombre tacevano intorno e l'aria, per la gran caldura, affogava. A un tratto sonò nel bosco, da lungi, un latrar concitato di cani, il quale approssimandosi crebbe, e di lì a pochi istanti un cacciatore irruppe balzando presso la fonte; ma, poichè conobbe smarrita la traccia della fiera fuggente, ristette dal corso e fece tacere i segugi. Era egli in sul fiore della giovinezza, e così bello e gagliardo come può essere un giovine iddio; ma tutto trafelato per la fatica, molle di sudore e macchiato di polvere. Gettò l'arco e le frecce, nudò gli omeri e il petto, e accostato allo specchio dell'acqua il volto, bevve avidamente a gran

sorsi, e refrigerò con delizia le carni riarse; poi, senza far lunga dimora, ritolse l'armi, si spinse novamente nel viluppo del bosco e disparve.

La Najade aveva contemplate dal fondo quelle divine fattezze, e prima uno stupore quasi pauroso la vinse; poi un desiderio repentino, igneo, violento, le addentò il cuore, le corse per tutte le membra, e così ignuda com'era, la fece avventar fuor dell'acqua, sulla ruvida sponda. Volse l'occhio in giro: il giovine cacciatore era sparito, e solo s'udiva in distanza il latrato dei cani. Senza esitare un istante, senza più quasi aver sentimento di sè, si spiccò dalla rupe, e tutta stillante d'acqua, co' capelli che le scendevan da tergo, si mise di corsa sull'orme dello sconosciuto. Errò lung'ora pel bosco, uscì ne' campi soleggiati, calcò ghiareti di fiumi, salse colli aridi e aspri, si smarrì in recondite valli, sempre sperando di raggiungere colui che sempre le dileguava dinanzi. Si sentiva lacerare dalle spine



e dai sassi i teneri piedi, ardeva di sete entro la gran vampa del sole; ma non perdeva speranza, nè cessava dal corso. Oscuratasi l'aria, più non udì l'abbaío dei cani, più non iscerse l'orma agognata, ma vagò nullameno l'intera notte, per luoghi impervii ed ignoti, sotto il raggio della placida luna, chiamando colui di cui non sapeva il nome, invocando l'aurora che potesse farle ritrovar la sua traccia.

Tre dì si travagliò in cotal modo, e sempre invano. Al cadere del terzo, disperata, esausta, morente, si ritrovò entro il bosco, nel luogo medesimo ond'erasi mossa, accanto alla fonte. E allòra vide che le ingorde divinità sotterranee eransi bevuta tutta l'acqua, e che intorno alla fonte disseccata inaridivano l'erbe, e conobbe di dover tosto anch'ella morire. E sedutasi sulla ruvida sponda, cominciò a piangere dolcemente, aspettando la fine, mentre tutto intorno sospirava la selva, commossa dal vento. Ma allora Artemisia,

l'agile dea faretrata, regina delle ninfe, si mosse a compassione della piangente, e comparendole all'improvviso dinanzi, tutta nitida e luminosa nel mezzo dell'ombra, le disse: "Delle tue lagrime si rinnovi la fonte, sì che tu viva„. E la fonte a poco a poco si rinnovò delle lagrime della Najade, e, come prima, da un incavo dell'orlo una lucida vena cadde gorgogliando tra i sassi e corse sinuosa tra l'erbe. E la Najade si ricoverò nel suo virginale ricetto, e si scordò del suo errore, e, come per addietro, visse tutta chiusa nell'azzurro grembo dell'acqua, che raccolta in sua gelida limpidezza, dormiva sotto il ciglio della rupe scura.

Narciso.

L'acqua scaturisce dalla rupe sonando, precipita pel verde pendio, e giunta a una piccola conca di zolle, si raccoglie e si spiana, formando un nitido specchio che riflette l'azzurro del cielo. Candidi fiori e vermigli stelleggiano il margine erboso. Frondeggia all'intorno la selva e dolcemente sospira. Narciso, posto un ginocchio in terra, curva su quello specchio il bellissimo volto e gli omeri ignudi. Giacciono accanto a lui i dardi impennati ed acuti, l'arco ricurvo, la faretra di lucido avorio. Egli contempla estasiato la propria bellezza e a sè stesso sorride.

Invano il zefiro vagante gli accarezza, come per farlo risensare, le chiome. Invano fugge l'onda mormoreggiando, come per avvertirlo del fuggir della vita. I fiori candidi e vermigli tendono

verso lui le corolle olezzanti, e chiedono d'esser colti: egli non sente il loro fiato soave, non vede i colori. Alcune allodole trillano alte nel sol mattutino; un usignolo gorgheggia tra 'l verde: egli non ode il tenero canto, non ode il festivo. Viene dal bosco una voce tremante di donna innamorata che dice: "Narciso, che fai? Non conosci il mio amore? Ecco ch'io qui giaccio tutta ignuda ad aspettarti sotto l'ombra dei faggi. Vieni fra le mie braccia. Ardono le mie viscere. Narciso non mi lasciar morire!" Egli non volge la fronte, non ascolta il dolcissimo invito, l'appassionata querela.

Passano l'una dopo l'altra le ore, declina il giorno, si spande su tutte le cose la notte cerulea, e Narciso non si riscuote, e Narciso non leva lo sguardo. Al fioco baglior delle stelle egli vagheggia la propria sua ombra, che appena si scerne sullo specchio dell'acqua, e attende il sole che novamente l'avvivi e la dipinga. Ed ecco il sole rifolgora

in cielo, e Narciso vie più s'affascina dell'amor di sè stesso. Invano il zefiro lo accarezza e lo ammonisce l'onda. Invano olezzano i fiori e cantan gli uccelli. Invano quella voce di donna, fatta più lamentevole e fioca, lo accusa e lo prega. Egli non ode più nulla; egli non vede più altro che sè stesso. Per lui il mondo ha cessato di esistere.

All'accendersi della quarta aurora Narciso è pur sempre nella postura medesima, curvo sullo specchio dell'acqua, immobile come una statua. Ma lo specchio dell'acqua riflette un volto più pallido che la cera, una bocca contratta, uno sguardo spento. Vaga il zefiro intorno, mormora l'onda, olezzano i fiori, cantano gli uccelli: tutta la natura vive; ma Narciso è morto.

Ercole.

Ercole sedeva su una balza sassosa dell'Olimpo, senza compagnia, in disparte, avvolto nella fulva pelle del leone nemeo, con le mani appoggiate alla clava sterminatrice di mostri. Egli malvolentieri si tratteneva nell'aurea dimora dei numi, la quale risplende sopra le nuvole, in cima al monte vietato ai mortali. Erangli troppo a fastidio i lunghi diverbii di Giunone e di Giove, le strepitose bravate di Marte, le plateali scede e gl'improperii di Momo, la zerbineria d'Apollo, la saccenteria di Minerva, le frasche di Venere, il continuo banchettare, l'ozio interminabile, il riso inestinguibile. Non bene intendeva a che servisse la provvidenza del suo gran genitore, e parevagli strano che con tanto popolo di numi le cose del mondo andassero pur così male.

Sedeva dunque egli solo solo in disparte, e guardava in giù la pianura, verde di boschi e di colti, serpeggiata di chiare acque correnti, e più oltre il lucido mare, su cui vagavano alcune vele fucate; e ricordandosi del tempo passato, quand'egli non anche era ascritto all'ordine dei numi, gioiva placidamente in cuor suo dei fruttiferi travagli e delle strenue imprese degli uomini.

Volle il caso che capitasse da quella banda il coro delle nove muse, le quali, inghirlandate di fiori, e assai leggiermente vestite di tuniche sottili di vario colore, se ne andavano a diporto per le pendici del monte, e cinguettando a gara e ridendo, e canterellando tutte insieme alcuna volta, e ancora intrecciando qualche nuova e galante carola, sfogavano l'umor gajo e passavano il tempo. Com'ebbero scorto il buon Ercole, il quale se ne stava seduto a bell'agio, senza punto muoversi, in sembianza d'uomo astratto e fantastico, sostarono alquanto da lungi, l'una al-

l'altra accennandolo, e non troppo sommessamente cominciarono a motteggiarlo e a deriderlo. Ed Erato, per la prima, si burlò di quella cervice taurina e di quell'ispida cuticagna; poi Tersicore disse che avrebbe voluto vedere quelle membra così sode e massicce, sgropparsi e molleggiare nelle lascivie d'una danza jonica. Euterpe notò con una smorfia che il pelliccione leonino era spelacchiato in più luoghi e contrastava al decoro delle fogge divine. Talia contraffece il volto imbronciato dell'eroe; Calliope la voce rauca ed il rotto parlare; Clio ne ricordò la demenza e il furore; Polinnia fece motto di non so che amorose e conjugali sventure; e da ultimo, per concludere, tutte d'accordo lo dissero uno zotico e uno stravagante, senza finezza e peregrinità di pensiero, senza copia e venustà di parola, senza ornamento d'arti culte e leggiadre, e, insomma, più somigliante a una bestia che a un dio.

Udì alcuno di quegli improperii l'eroe,

e alquanto volgendo all' indietro il capo, e un poco aggrottando le ciglia, disse: "Cicale, chetatevi. Vantisi ognuno di quello ch'ei può, e con la propria gloria si rimanga. Non sortimmo, io e voi, i medesimi officii. Io, avendo sdegnato di seguitare il Piacere, sostenni tutto il tempo della mia vita terrena asprissime fatiche, purgai la terra di mostri, punii i mancatori di fede, i ladri, gli omicidi, edificai città, instituii le nobili gare d'Olimpia, avvinsi Cerbero e soggiogai l'inferno. Anche gravi colpe commisi, ma da me medesimo le espiai, e sempre dopo feci tutto il mio potere, perchè regnassero nel mondo la giustizia e la pace. Perciò gli uomini mi chiamano il Propugnatore e il Soccorritore, innalzano templi al mio nome, e mi porgon preghiere non dettate dalla paura. Voi linde ed assettatuzze, vi rimenate a guisa di cutrettole in mezzo allo sciame degli dei, e senza fine sonando, cantando e ballando, ne rallegrate le mense e ne ingannate gli ozii.

Andate dunque in buon'ora all'officio vostro, e fate che gli dei non s'annojino di soverchio e non vi sgridino."

Le muse, ch'erano in fondo buone figliuole, udito quel discorso, si vergognarono molto, e stettero più giorni come smarrite. Poi, una notte, mentre tutti gli altri numi dormivano, e sole intorno alle porte adamantine vigilavano l'Ore dal piè leggero, tennero conciliabolo, e dopo breve dibattito vennero in una concorde risoluzione, di visitare a quando a quando la terra, di fare anch'esse qualcosa in pro dei mortali, e di meritare per tal modo da loro gratitudine e lode.

Chiesta a Giove la necessaria licenza, e ottenutala, effettuarono senz'altro indugio il loro divisamento: e Calliope insegnò agli uomini come degnamente si celebrino con le parole i magnanimi fatti e le virtù degli eroi; Polinnia a sciogliere inni sonanti in onor dei numi, e di chi, nelle gare d'Olimpia, vincesse il tripode di bronzo, o la corona

d'olivo e la palma; Erato a modulare teneri canti d'amore; Melpomene a vestir di bellezza le più luttuose sciagure; Talia a mordere i vizii lepidamente; Clio a serbare fedele memoria delle cose passate; Euterpe a destare negli strumenti la vibrante anima del suono; Tersicore a sciogliere e aggarbare la persona nelle studiate volte del ballo; Urania a osservare il corso degli astri; e tutte insieme a condur vita più ordinata e meno ingioconda. Allora diventarono sacri i gioghi dell'Elicona e del Parnaso, sacre le fonti Ippocrene e Castalia, e sugli altari delle muse fumarono incensi, e in onor delle muse sonarono canti e si celebrarono giuochi.

Ed Ercole, fabbro di città e sterminatore di mostri, contese ad Apollo il nome di Musagete.

Persefone.

Sul trono erto e funereo Persefone siede, al fianco di Pluto, re dell'inferno, dio della morte, quegli che in perpetuo tiene schiave le anime, e non lascia che mai più riveggano la cara luce del sole. La pallida faccia di lei biancheggia fra la nerezza delle chiome disciolte; un cerchio d'oro lucente cinge il fronte e le tempie; copre una porpora oscura le membra divine. Pluto a mala pena si scerne dalle tenebre che gli si addensano intorno e sulle quali egli regna: con uno scettro di ferro accenna a uno stuolo di silenziosi ministri i suoi voleri e mai non profferisce parola.

Smisurate rupi s'accavallano in giro, s'intraversan nell'alto, formano una immensa caverna, dove non scende mai raggio di cielo: dall'un dei lati si spalanca una spaventosa voragine, la terra

squarciata lascia veder le sue viscere, appare l'ultimo fondo d'abisso. Acque furenti balzan giù di dirupo in dirupo e con fragore di tuono precipitano nel profondo; passano con sibili acuti, con rugghi sonori, subitane folate di vento.

Persefone siede, immobile, rigida, muta, in cospetto della immane ruina. I suoi grand'occhi, lucenti nell'ombra, non veggono. Il suo pensiero fende le volte di duro macigno, e fuggendo il carcere tenebroso, erra sotto il sole, nel mondo lieto dei vivi. Ella rivede la sua terra natale, cui circonda sereno il mare, copre sereno il cielo. Ecco i floridi campi di Enna, ecco il picciol lago di Pergo, simile a una gemma turchina tra 'l verde: scorre mormorando da un lato il fiumicello d'Imera; azzurreggiano in lontananza i colli Erei. È la primavera: è un dolce mattino di maggio: zefiri odorosi e leggieri aleggiano intorno; i prati sono tutti dipinti di fiori; gli uccelletti gorgheggiano fra i rami. Persefone ri-

diventa fanciulla. Ella è in mezzo alle sue compagne, più ch'esse tutte festosa e ridente. Non desiderio la turba, non timore l'affanna. Bene ha udito parlar dell'amore; ma non sa troppo che sia; e imagina solo sia cosa gioconda, la quale si piaccia dei fiori e della pura luce del sole e della carezza dei zefiri. Intanto, con le vaghe compagne, va scegliendo fiore da fiore e intrecciando corone.... Ma d'improvviso trema e si squarcia la terra, ingombra l'aria una tetra caligine, e sopra un carro tirato da tenebrosi cavalli, che soffiano fuoco, appare agli occhi della smarrita il rapitore divino....

La visione dilegua. Le volte di duro macigno s'inarcan nell'alto. Persefone china la fronte, spinge gli sguardi al cupo del baratro, contempla il suo regno. Fochi vermigli divampan nel bujo, illuminano l'orror dei tormenti che mai non han fine. Tratto tratto un immenso frastuono, formato d'urli di rabbia, d'angosciosi guaiti, d'imprecazioni disperate,

vien su da quel fondo e vince il rombo dell'acque e dei venti.

Persefone inorridisce. Ah, regnare sopra tanto dolore e tant'odio! Regnare senza mai potere aprir l'animo alla pietà, senza udir mai una parola di riconoscenza e d'amore! Regnar sull'inferno! Persefone si sente bruciare le tempie da quel cerchio d'oro che simboleggia il suo regno. Persefone vorrebbe piuttosto essere un'umile ancella fra gli uomini che regina di cotal regno. Persefone rinunzierebbe al nome di dea, e alla luttuosa immortalità di cui fu fatta partecipe, pur di tornare a coglier fiori sulle rive del lago di Pergo, in compagnia delle sue tenere amiche, sotto la cara luce del sole.

Sisifo.

Già da un pezzo durava il mal giuoco. Dannato, per una colpa che non si sa bene qual fosse, agl'Inferni, Sisifo doveva fiaccarsi le braccia, rompersi il fil delle reni, scosciarsi, a voltolar su per un'erta scabrosa, e tentare di fermar sulla vetta, un assai grosso macigno, che, sul più bello, gli sguisciava di mano, e a precipizio ricapitombolava giù nella valle, ond'egli poi doveva tornare a levarlo. E così senza fine e senza riposo; e il macigno era assai aspro e grosso; e a cento doppii più pesante di Sisifo, il quale, per essere laggiù in anima e corpo, era pure, sebbene assai dimagrato, di peso ragionevole. Pensate mo' voi che razza di fatica doveva essere quella! Ma un giorno (fa notte e giorno anche laggiù) Sisifo, quasi in sul punto che stava per compiere una di quelle

sue solite, periodiche e infruttuose ascensioni, si sentì balenar dentro, all'improvviso, un'idea non meno luminosa che semplice, e subito la pose in atto. Si scansò pari pari, lasciò andare il macigno, in due salti fu sulla vetta, s'accoccolò in terra, e tergendosi col dosso delle mani la fronte, e zufolando un'arietta del suo paese (la nobile città di Corinto, se lo volete sapere), seguì con gli occhi il macigno, che balzellon balzelloni, a gran furia, precipitava a valle; e quando lo vide toccare il fondo e fermarsi, non si scomodò punto per andare a levarnelo di nuovo; ma si rimase a tutto suo agio in sulla vetta, nè ci fu più verso di farnelo scendere, nè allora, nè poi. E dicono alcuni che, trascorrendo un po' fuor del confine, quel macigno fece di Pluto e del suo trono una sola schiacciata, e che Persefone, la quale per sua ventura, in quel momento, non ci si trovava, non n'ebbe troppo gran crepacuore. Ma queste saranno forse dicerie e calunnie.

ULISSE E LE SIRENE.

Il fatto andò veramente così. Quando la nave si fu avvicinata al mare delle sirene, là, dove si prende la volta per entrare nel golfo di Napoli (il più bel golfo che sia nel mondo, se volete credere a chi lo vide), Ulisse radunò i compagni e loro parlò, nella propria lingua d'Omero, in tal modo: "Compagni eroi, le sirene son qua a due passi che v'aspettano, e pover'a voi, se il loro canto v'entrasse nelle orecchie. Ingannati e vinti da quella dolcezza, vi buttereste a capo fitto nell'acqua, e subito quelle vi sarebbero addosso, e vi farebbero a brani, e anche vi mangerebbero così crudi crudi senza un riguardo al mondo. Perciò voglio che mi lasciate fare ciò che io ho pensato per la vostra salvezza. Vi legherò, uno per uno, con queste funi, così che nessuno di voi si

possa muovere per tutto il tempo che ha da durare il pericolo. Di giunta, poichè le precauzioni non sono mai troppe, vi turerò con la cera le orecchie, per modo che non udreste nemmeno il tuono del Padre Giove, se il Padre Giove, per qualche sua particolare ragione, cominciasse a tonare„.

I compagni eroi, che conoscevano Ulisse pel più avveduto degli uomini, e già per molte prove sapevano quanto valessero i suoi consigli, si lasciarono persuadere senza fatica, e pur di sfuggire al pericolo, rinunziarono al gusto di sentir quella musica. Se non che il più antico di loro disse: “O duce, padre e maestro, e chi rimarrà per legar te e turarti con la cera le orecchie?„ Sorrise Ulisse, più con gli occhi che con la bocca, e lisciandosi la nera barba fluente, rispose: “Di me non vi date pensiero, chè a me io basto anche solo„. E senza più far parola, legò i compagni uno per uno, e turò loro con la cera le orecchie; dopo di

che mise mano al timone, e stette in ascolto.

Non era corsa la nave cinque o sei stadii, che si cominciò a udire un melodiosissimo canto, e subito dopo si poterono veder le sirene, che in gran numero, coi capelli disciolti e il petto fuori dell'acqua, andavano volteggiando e cantando in coro. La nave procedeva lenta, e Ulisse ascoltava con molta ammirazione e moltissimo diletto il canto miracoloso, e anche lodava molto in cuor suo la bellezza delle cantatrici; ma non però si moveva dal posto, nè si lasciava sfuggir di mano il timone. E quelle facevan l'estremo d'ogni lor arte, s'arrovesciavan sull'anche, guizzavano come pesci, vezzeggiando e lusingando; ma Ulisse ascoltava, guardava e non si moveva. Finalmente, quando già la nave era per passar oltre, con la mano che aveva libera fe' loro cenno che tacessero alquanto, e lisciandosi la nera barba fluente, e sorridendo più con gli occhi che con la bocca, tenne loro molto ur-

banamente questo discorso: "Figliuole, vi ringrazio. Voi cantate a meraviglia, e non credo che meglio di voi cantino le vergini Muse. Ho avuto gran gusto in ascoltarvi, e sempre che mi si porga occasione, dirò le lodi vostre; ma non pensate che io voglia buttarmi nell'acqua per voi e darmivi nelle mani. Il mio nome è Ulisse: non so se lo abbiate anco inteso. Io son colui che diede Troja in mano ai Greci e vinsi in gara le armi di Achille. Dopo di che navigai molti mari, sfondai l'unico occhio a Polifemo, mi tolsi ai lacci di Circe e di Calipso, passai tra Scilla e Cariddi, e ora intendo, con questa piccola nave, tragittarmi dietro al corso del sole, di là dalle colonne d'Ercole, mio compare. Quanto belle voi siate, ognuno che ha occhi in fronte lo può vedere; ma (non vi dispiaccia s'io il dico) Elena era anche più bella di voi, e non finiva, come voi, in coda di pesce. Ond'è che io vi saluto, e vi prego di farmi udire ancora un poco del vo-

stro impareggiabile canto, e poi di ricordarvi di me. „

La nave, in questo mentre, si dilungò; e Ulisse vide che le sirene se ne rimanevano immobili nell'acqua, e gli guardavan dietro con le bocche spalancate, ma senza mandar fuori suono alcuno. E allora sciolse i compagni eroi, i quali non avevano udito nulla, e proseguì suo viaggio.

L'AMADRIADE.

Allo sbocco di una piccola valle, in riva all'Ilisso, cresceva un faggio così bello che non si sarebbe potuto vedere il più bello. Cresceva sovra un po' di rialto, senz'altri alberi intorno, specchiando nell'acqua il gran fusto diritto, i molti rami che si snodavano in giro, il rigoglioso frascame. Nè mai la folgore, o i venti, avevano osato di fargli ingiuria.

Il giovane pastore Licida amava di sedere sotto quell'ombre; e mentre la greggia pasceva l'erbe del prato, egli intesseva canestre di vimini, o sonava un suo flauto, o se ne stava le ore intere come trasognato, ad ascoltare il lieve mormoramento dei zefiri, che accorrevano di lontano a folleggiare tra quelle fronde. E standosene così, col dorso appoggiato al tronco e gli occhi invagati, in ascolto, gli pareva talvolta che di quei sospiri dell'aria si formassero parole tronche, fuggevoli e incerte, le quali volessero dir qualche cosa e non riuscissero a dirla, e si sentiva un brivido correre per le carni, e imagini prestigiose gli si accendevano nella mente, e si metteva a parlare all'albero, a lungo, dolcemente, sommessamente, come se l'albero avesse potuto intendere il suo discorso e rispondere alle sue domande.

Ora avvenne che un bel mattino del mese di maggio Licida sedette appiè del tronco, e depose accanto a sè una

lucida scure, affilata di fresco, della quale intendeva servirsi per far legna in un bosco, la sera, prima di ridursi all'ovile. Sotto il cielo sereno, nella immensa e quieta diffusion della luce, le cose tutte, e vicine e lontane, apparivano assorte in un riso di giocondità e di bellezza. Il fiume scorrèva limpidissimo tra i margini erbosi; i fiori, ingemmati di rugiada, si drizzavano sugli steli; un'aura molle vagava all'ingiro, impregnata d'odori soavi. E Licida, guardando con occhi spalancati, e bevendo l'aria a gran sorsate, si sentiva occupare le membra da un dolce languore, serpeggiar per le vene una fiamma sottile, salire al capo una tenera ebrezza; e mentre più gioiva di quella letizia della natura, e s'allegrava d'essere vivo, pur gli pareva che qualche cosa gli mancasse, e non sapeva che cosa. Si mise a intrecciar vimini, e tosto quel lavoro gli venne a noja; si recò il flauto alle labbra, ma le dita gli si annaspavano sui fori; tentò di dormire e, chiusi

gli occhi, si sentiva più desto di prima. Col crescere del giorno, sentì crescersi la smania. Prese a parlare all'albero, con parole brevi e interrotte, che non davano nessun senso, ma che pure esprimevano l'animo suo; e gli parve che il fremito delle frasche, leggermente agitate dal vento, si facesse più vivo, e nel tempo stesso più carezzevole, e gli rispondesse con intelligibil linguaggio. E allora, a un tratto, Licida balzò in piedi, si volse gridando, e con ambe le braccia avvinse quel ruvido tronco, e con quanta forza aveva se lo strinse al petto. Quale non fu il suo stupore in quel punto? Perchè gli parve che un altro cuore, nascosto sotto la scorza rugosa, pulsasse contro il proprio suo cuore, e udì una voce tenera e fioca, una piccola voce come di adolescente, che dall'interno del tronco diceva: "O Licida, che fai? non l'albero mio tu ami, non questo legno che abbracci; bensì me, me sola, che dentro vi sono rinchiusa. Togli cotesta tua scure, e

percuoti il legno senza pietà, e fendilo in guisa che io me ne sciolga e sia tua „. E Licida, come preso da un divino furore, obbedendo, senza esitazione alcuna, al precetto, brandì la scure, percosse il tronco, lo squarciò d'alto in basso, ed ecco la liberata amadriade, tutta ignuda e candida e pura, gli balzò tra le braccia.

Psiche.

Vi giuro che non è punto vero quanto i poeti, o male informati, come di regola sono, o bugiardi, come qualche volta si dà il caso che siano, narrarono di Psiche dalle ali di farfalla. E voi ben sapete che cosa narrarono, e fu, sino ad oggi, universalmente creduto: che Amore visitava Psiche al bujo, senza mai scoprirsi; che le proibì, nel modo più categorico, e sotto minaccia di gravi castighi, di mai cercar di sapere chi egli si fosse, e come avesse nome, e come fosse fatto; che Psiche, non riuscendo

a vincere la propria curiosità, trasgredì il divieto, entrò con una lampada accesa là dove Amore dormiva, lo vide ignudo e lo riconobbe per quello ch'egli era; che Amore si sdegnò fieramente di tale disubbidienza, e cacciò da sè la colpevole, e non le si lasciò più vedere; onde nacquero poi moltissimi guai, e la povera Psiche andò peregrinando a lungo, come sperduta, sulla faccia della terra, piangendo amaramente il suo peccato. Ora, di vero in tutta questa favola, non c'è altro che le visite al bujo e il divieto; e il divieto Amore lo fece per un suo esperimento, con desiderio e con isperanza che Psiche non lo dovesse osservare. E infatti, quando si vide scoperto e riconosciuto, Amore n'ebbe grandissimo gaudio, e sentì di amare Psiche più di prima, e le disse: “Eletta e diletta! ora che m'hai veduto e conosciuto; ora che sai qual è il mio volto e qual è l'esser mio, ora veramente sei penetrata tu in me, e sei tutta mia, com'io son tutto tuo, e siamo un corpo

e un'anima sola, e il nostro amore è perfetto„. Così disse Amore, e non ci furono guai, nè allora, nè dopo, ma gioja e pace e concordia, senza fine; e Psiche mise al mondo una figliuola che ebbe nome Felicità, e che dev'essere in qualche luogo, sebbene non si sappia con sicurezza dove. Morale: andate cauti in prestar fede alle parole dei poeti, anche se parlino, o scrivano, in prosa.

UN'AVVENTURA DI ALESSANDRO MAGNO E DE' SUOI.

Fu già narrata da altri; ma non è questa una ragione perchè non possa narrarla ancor io, io che la so un po' diversamente dagli altri.

Dunque, un giorno che faceva molto caldo, là, da quelle parti dell'India, Alessandro Magno e i suoi seguaci, dopo aver camminato a lungo sotto la sferza del sole, entrarono in un bosco

assai grande ed ombroso; così ombroso e così grande, che il simile non l'avevano mai veduto, e neanche sognato. Della qual cosa si allegrarono assai, come di ragione, perchè erano stracchi finiti, sudati fradici, e assaettavan di sete, come suole avvenire ai procacciatori di gloria; e così deliberarono di trattenersi in quel bosco un giorno o due, e di prendervi conveniente ristoro.

Gli alberi di quel bosco erano, a dire la verità, di smisurata altezza, e formavano, con l'intreccio dei rami e delle frasche, una cupa volta impenetrabile, sotto la quale durava perpetua una piacevolissima frescura, anche avvivata da molta copia d'acque zampillanti e correnti, ch'empiean quei silenzii di dolce susurro. E il suolo era tutto coperto di molle erba odorosa, e sparso di non so se mi dica fiori o frutti, quali candidi come neve, quali vermigli come sangue, e così grossi, così straordinariamente grossi, che a contarlo par favola, e avevan forma di tante palle,

tonde, tonde. Ora, quale non fu la meraviglia degli eroi, che pure tant'altre meraviglie avevano già vedute, quando, giunta cert'ora, videro tutte quelle palle aprirsi, e sbocciarne fuori altrettante vaghissime fanciulle, che, seminude e leggiere, si diedero a danzare sull'erba, accompagnando con dolcissimi canti la danza? Fu tale e tanta la meraviglia, che in sul primo perdettero la favella; ma tosto, com'eroi, si riebbero, e cominciarono ad appiccar discorso, e anche ad allungare le mani. E le fanciulle dissero loro: “Noi sarem vostre, finchè dimorerete in questo bosco, e purchè usiate buoni modi; ma tenete a mente che siamo delicate assai, e che la nostra vita suol essere breve„. Gli eroi non chiesero altro, e si stettero in quel bosco ben cinque o sei giorni, con grandissima festa; ma poi si ricordarono che avevano ancora alquanti regni da conquistare, e vollero partirsi, e ingiunsero alle fanciulle di seguitarli. Le poverette si misero a piangere molto te-

neramente, e dissero: “Per carità, che ci chiedete? La nostra vita è tra queste piante, in quest'ombra. Se noi usciamo del bosco, se il sole ci vede, subito sarem morte„. Ma gli eroi, ch'erano cocciuti, non dettero loro ascolto, e vedendo che con le buone non le potevano persuadere, cominciarono a trascinarsele dietro per forza, e così uscirono del bosco. E tosto che furono all'aperto, e tosto ch'ebbero il sole addosso, le poverette caddero morte in terra.

Del lagrimevole caso Alessandro Magno diede, per lettera, ragguaglio ad Aristotele, suo maestro; ed Aristotele ne fu indignatissimo, e gliene scrisse le più acerbe rampogne che mai si scrivessero a un re e a un conquistatore; e tra l'altro disse di avvedersi oramai quanto vana fatica fosse stata la sua di voler insegnare ad Alessandro un po' di filosofia, e chiudeva la lettera chiamando esso Alessandro, e i seguaci suoi, sbarazzini e ragazzacci, assai più meritevoli di nerbate che di corone.

IL POZZO DELLA VERITÀ.

Un uomo dabbene, avendo udito dire che la Verità sta di casa nel fondo di un pozzo, s'imaginò, senz'altro, che quel pozzo avesse ad essere il suo, e prese partito di volernela trar fuori, per farsene una buona massaja. E gli è certo che la Verità sarebbe una gran buona massaja, chi riuscisse a condursela in casa, e le facesse smettere quel mal vezzo di occuparsi in tante cose astratte, che non ci giovano e non ci riguardano. Ond'è che, senza por tempo in mezzo, cominciò a mandar giù il secchio in quel suo pozzo, ch'era molto grande e profondo, e a tirarnelo su pien d'acqua; e ripetendo il gioco infinite volte, sempre s'aspettava di trovar nel secchio la Verità, e non trovandovela, versava l'acqua in terra e la lasciava sperdere. Durò in questa fatica più

giorni, tanto ch'ebbe votato il pozzo; e pur non volendosi capacitare, si legò alla fune e si fece calare in quel fondo; ma non vi trovò se non molta melma, nella quale frugando, s'infardò ben bene.

Così rimase senza la Verità e senza l'acqua, e poco mancò che quella state non morisse di sete. E gli andarono a male il giardino e l'orto.

Il Califfo.

Per piani livellati, per lente pendici, i giardini di Az-Zahra si distendon su su fin quasi al sommo del colle, dove, scoverto da tutte parti, torreggia e sfavilla il palazzo marmoreo. Non vide il mondo, non finsero i poeti più deliziosi giardini, più meraviglioso palazzo. Il califfo Abd ur Rahmân, principe dei credenti, ottavo re della stirpe degli Omajadi, soprannominato il Salvatore,

li divisò e costrusse a onore e gloria della più bella e gentile donna che mai nascesse in terra, e li fregiò del dolce nome di lei, affinchè fosse noto a tutti, e da tutti celebrato il suo amore, e ne durasse la memoria nei secoli.

Morta è già da molt'anni la donna bella e gentile, ma non è morta la sua ricordanza. Abd ur Rahmân siede tutto solo entro il piccolo padiglione dove, nei lieti mattini di primavera e nelle dolci sere d'estate, era uso di sedere con lei. Sono vent'anni ch'ei l'ha perduta; sono cinquanta ch'ei regna. Il tempo gravò sul suo capo la mano imperiosa, ma non potè farlo piegare. Siede il califfo, adagiato tra cuscini di seta, sopra un tappeto dipinto di vivi colori. La barba, più candida e molle che non è la bambagia, gli scende fino sulle ginocchia; ma gli occhi grandi e sereni serbano ancora un lume di giovinezza.

Otto colonne di nitido diaspro reggono in giro la cupola dorata del pa-

diglione, la quale appare di dentro tutta lavorata di stucchi, svariati di molti colori, e spartiti in guisa da simulare le cellette di un alveare. Sul contorno dell'architrave brillano, scritti d'oro, versi e sentenze di poeti famosi. Il padiglione si specchia, saldo e raggiante come un giojello, in un picciol lago d'acqua limpida e bruna, che gli si spiana all'intorno, e un ponte sottile, che par d'alabastro, lo congiunge alla riva, la quale tutta verde e fiorita circonda il laghetto. Dalla parte opposta al ponte, in mezzo a un prato rotondo, è una fontana assai grande, formata da una conca di porfido, che posa sul dorso di quattro leoni di bronzo dorato. Dalle bocche spalancate i leoni versano acqua in gran copia, e questa, mescendosi con altra che zampilla veemente dalla conca, e saetta l'aria di strali lucenti, forma un fiumicello baldanzoso, che come un serpe d'argento s'avvolge pel verde, e giunto a un declivio, guizza tra certi sassi e sparisce.

È una giornata ariosa di giugno, smagliante di sole, ma senza arsura: e già da quattr'ore è passato il meriggio. Di tra le colonne di diaspro lucente la veduta si dilata all'ingiro, qua più aperta, là meno, dove magnifica, dove leggiadra, varia sempre e mirabile. Abd ur Rahmân siede e contempla. Se volge il capo all'indietro, egli vede il palazzo decantato da cento poeti, le alte porte laminate d'oro, le scalee candide e spase, scendenti nel verde, selve e fughe d'eccelse colonne, atrii e fornici cupi, tacito asilo della frescura e dell'ombre. Se guarda dinanzi, scopre intera la sua città di Cordova, adagiata, in mezzo alla vega ridente, come una fanciulla tra i fiori, lambita dalle acque azzurre del Guadalquivir, ingiojellata di moschee e di palazzi, ammajata di giardini, irta di minareti che levan alto nell'azzurro gemmeo del cielo grandi globi di purissimo oro, rifulgenti in maniera di soli. Ma il califfo ha più caro di pascer l'occhio e lo spirito con-

templando il giardino che gli verdeggia e frondeggia allo intorno.

Qua una selvetta di cipressi sale densa ed oscura nel ciel luminoso, e pare che custodisca non so che dolce e triste segreto. Colà alcune palme, come tratte da un intimo senso d'amore, incurvano leggiadramente l'una verso dell'altra i grandi fusti rugosi, spandono in giro le verdi capigliature spioventi. Da questa parte si squarcia e si dilama una balza, e una caverna si profonda nel sasso, rigato quel bujo da folgorii d'acque stillanti. Da quella si dilunga un viale d'alberi folti, che lascia vedere in uno sfondo lontano un altro padiglione raggiante. Di due allori che vigoreggiano in cima a un poggetto, l'uno fu piantato da Az-Zahra, l'altro dal re, il mattino che seguì le lor nozze. L'aria è come ansiata di acuta fragranza, le ajuole come abbarbagliate di colori. Da ogni banda, simili a sprazzi di fuoco purpureo, le rose di Damasco s'accendon tra 'l verde;

i gigli tendono in alto, sui rigidi steli, i nappi purissimi, aspettando che la notte vi distilli l'avvivatrice rugiada; i gelsomini spargono l'ombra di pallide stelle immacolate. Mill'altri fiori fanno letizia e gara allo intorno. Questo lembo di prato è tutto cespi di basilico; quel dolce declivio tutto oleandri sfoggiati. Sono tanti gli uccelletti appiattati o guizzanti tra i rami e le fronde che gli alberi medesimi pajon cantare. Intorno alla fontana passeggian pavoni che dispiegano al sole la ruota delle code gemmate. Gazzelle mansuete e leggiere trescan nell'erba.

Ma ecco che un mormorio dolce e canoro, esitante e inquieto, si diffonde fuor da un boschetto nell'aria. D'un tratto gli uccelli si tacciono. Le gazzelle si soffermano intente. Passa un alito di vento, piega le cime più alte e sospirando dilegua. Ed ecco trema in quel silenzio e in quella pace una nenia dolce e sommessa di voci feminee, sposate a un suono concorde di liuti, di tamburelli e di flauti.

Per entro alla cantilena tenera e grave si vibra a quando a quando uno spunto sottile di pifferi. E amorosamente le voci cantano questi versi:

Tu che il vanto della grazia
Prima porti infra le prime,
Di lodarti in molli rime
La mia lingua non si sazia.

Della rosa e insiem del giglio
Fai la gloria venir meno:
Il tuo labbro è più vermiglio,
È più candido il tuo seno.

Fra le selve, o in verde riva,
Non fu mai giovin gazzella
Come te leggiadra e snella,
Come te sdegnosa e schiva.

Dacchè bevvi, o mia regina,
L'onda aulente del tuo fiato,
Virtù nova il cor m'affina,
Vivo come innebriato.

Servitor di tua bellezza,
Altro ben non chiedo in sorte
Che gioir sino alla morte
Di sì cara e dolce ebrezza.

Il canto è finito. Di nuovo un alito di vento passa tra 'l verde e fa piegare le cime più alte e sospirando dilegua. Il califfo ha ascoltato senza batter ciglio. Egli tien fissi gli occhi su' due allori piantati da Az-Zahra e da lui il mattino che seguì le lor nozze; ma da' suoi occhi colano lentamente due lacrime; perchè quei versi ch'egli ha udito cantare son suoi, e sue quelle note del canto, e gli uni e le altre egli trovò da giovane in onore di Az-Zahra: e son oggi, giorno per giorno, vent'anni giusti che Az-Zahra è morta.

Fuor del palazzo, giù per la gradinata marmorea, un piccolo stuolo muove alla volta del re. Precede un uomo di mezza età, di nobil presenza, vestito di panni onorevoli, il quale reca in sulle palme, sovra un drappo di seta di color flavo, un libro sfolgorante: seguono, in bianche stole, due eunuchi, e, dietro a questi, due negri tutti rigidi e lucenti nell'arme. Scendono giù per la gradinata marmorea, taciti e lenti; giù per

gli avvolgimenti dei viali in pendio; spariscono, riappajono; son giunti al ponte del padiglione, e quivi aspettando si fermano. Il califfo accenna al primo che venga innanzi. Quegli viene, si prosterna, si rialza e muto guarda in viso il suo signore.

— Parla, Amgiad, — dice questi con voce magnifica e dolce.

E Amgiad parla. Il suo discorso, modulato e grave, sembra una melopea, e sgorga dalle sue labbra come acqua serena dalla bocca di un fonte.

— Principe dei credenti, io ho obbedito al tuo comandamento. Tu volesti che da me, ultimo de' poeti, e ultimo de' tuoi servi, fosse raccolta in picciol volume la storia della tua vita. Ardua e perigliosa impresa fu questa di costringere in così poco spazio l'opera e la gloria del più grande dei re. Pure, con l'ajuto dell'unico Iddio, io l'ho compiuta. Tu volesti ancora che il volume fosse pronto per questo giorno e che a te il presentassi in quest'ora. Ecco ch'io

t'obbedisco. Ricevilo dalle mie mani. La carta di questi fogli io medesimo fabbricai; io scrissi e miniai queste pagine. Leggi, o mio re, ciò che tu facesti in cinquant'anni di regno, perchè non è possibile che tu serbi ricordo di tutte le meravigliose tue opere, tanto è grande il lor numero. Leggi e t'esalta in te stesso,

> E a me perdona se a quell'alto segno
> Troppo restò disotto il pigro ingegno.

Il califfo sorride benignamente e prende dalle mani del suo poeta il volume vestito di cuojo paonazzo, impresso di aurei fregi, constellato di perle. Egli l'apre. La bella carta bambagina è liscia e nitida come l'avorio, e sulle facce contornate di delicatissimi rabeschi multicolori, corrono, azzurre su fondo d'argento, le linee parallele della scrittura elegante. Egli scorre con l'occhio le intestature dei capitoli, e gli tornano alla memoria le guerre combattute, le vittorie riportate, le città edificate, i be-

nefizii largiti, e contempla lo splendore della propria gloria nelle arti tutte della guerra e della pace.

— Amgiad, — dice il califfo, — son contento. Chiedi qual guiderdone più ti aggrada.

— O mio re, — risponde Amgiad, — non altro io chiedo e spero se non di potere scrivere di te e delle future tue gesta un altro volume simile a questo.

Di nuovo il califfo sorride benignamente:

— Nobile, o Amgiad, è il tuo animo e accorta la parola. Io ti dono il mio palazzo di Russafa, cinto, come tu sai, d'orti meravigliosi, e cento schiavi ti dono per servirti, e tanta entrata quanta può bastare a farti vivere come un emiro. E t'ingiungo di non ringraziarmi. — Poi, aperto in fondo il volume, soggiunge: — Qui è una pagina bianca.

— Vuoi tu, o signore, ch'io vi scriva alcun che?

— Sì; scrivi ancor questo: che dopo

cinquant'anni di regno e settanta di vita; dopo avere operato quanto in questo libro si narra; dopo aver veduto i popoli della terra inchinarsi al suono del mio nome temuto; dopo aver tocco il fastigio della potenza e della gloria, io noverai i giorni della mia felicità, e vidi che sommavano in tutto a quattordici.

— E poscia, mio re?

— E poscia scrivi la parola *Fine*, e chiudi il libro. Poichè, come disse il poeta:

Sogno vano è la vita,
A chi bene l'intende,
E gloria che più splende
È già gloria finita.

Lo Gnomo.

Nel profondo grembo della terra, sotto un monte dirupato e selvoso, viveva lo gnomo. Viveva tutto solo, da tempo immemorabile, in ampie e avviluppate caverne, ch'erano il suo regno, e dalle quali mai non era uscito, nè pensava si dovesse, o potesse uscire. Raggio di sole non penetrava da nessuna parte in quelle occulte latebre; ma non però vi faceva bujo; chè molti carbonchi, dei più grossi che s'incontrino nelle favole, vi spandevano una luce assai ragionevole, e mercè di quella lo gnomo poteva andare e venire, e vedere distintamente, e contemplare a bell'agio tutte le sue ricchezze. Le quali erano davvero assai; tante, che egli stesso non ne sapeva il conto preciso: e per non dir nulla dell'oro e dell'argento, ond'era fatta la più parte di

quelle rocce, le gemme di tutti i colori, e le più belle, e le più rare, vi stavano a mucchi, come da noi la ghiaja, e vi erano anche due o tremila staja di perle marchiane, le quali non so da che mari e come e da chi ci fossero state portate. Lo gnomo era solo padrone d'ogni cosa, e ne prendeva quella consolazione e quel diletto che poteva maggiori; ma non tali tuttavia, che standosi certe volte accoccolato sopra alcuno di quei mucchi di ghiaja preziosa, non durasse a sbadigliare per ore e ore di séguito, in modo da schiovolarsi quasi le mascelle.

Ed ecco, un giorno, quale che ne fosse la cagione, avvenne sotto il monte, nella più remota parte di quelle spelonche, un improvviso e grande rovinamento, con impetuoso rimescolio di aria e fracasso terribile. Accorse lo gnomo, e trovò che in fondo a uno di quegli anfratti erano andate a soqquadro le pareti e le volte, e s'era aperta una via verso l'alto; e messosi animosa-

mente per quella, e superatane, non senza molto travaglio, gran parte, vide, a certo punto, trapelare da uno spiraglio la viva luce del mondo di sopra. Lo gnomo non aveva mai saputo, nè sospettato, che ci fosse un mondo di sopra. Sentitosi crescere, a quella vista, la lena, tanto s'industriò coi piè e con le mani, che riuscì da ultimo a certa bocca nel declivio del monte, e quivi, sul ciglio di una balza sporta in fuori, traendo il fiato grosso, e palpandosi qualche ammaccatura, si buttò a sedere.

Era una gioconda, limpida, radiosa mattina del mese di giugno, e a tutta prima, pel grande barbaglio della nuova luce, lo gnomo non potè veder nulla; ma dopo qualche istante.... ah, che cosa vide dopo qualche istante lo gnomo! Vide l'azzurro immenso del cielo e alcune nuvolette bianche e leggiere che notavano nell'azzurro. Vide una distesa pianura, variata di campi, di casali, di boschi, rigata da torrenti e da fiumi.

Vide più lungi il mare lucido e sconfinato, e una larga spiaggia arenosa in semicerchio, e alcune punte di scógli rugginosi che si protendevano nell'onde, orlati al piede di candide spume. Rimase lo gnomo un gran pezzo immobile, con gli occhi sgranati, con le mani in grembo, simile a un trasecolato; poi cominciò a ridere d'un piccolo riso come di fanciullo, e mentre rideva, due lucciconi gli scendevano per le guance, e si perdevano nel folto di quella sua gran barba antica, lunga tre spanne. Sentì la carezza d'un venterello fresco che veniva dal mare, e udì, dietro a sè, stormire la selva, e infiniti uccelletti far festa. Scorse, a' suoi piedi, alcuni fioretti, e li colse, e conobbe che avevano assai buon odore. Adocchiò una fragoletta, e se la mise in bocca, e sentì che era assai dolce. E di nuovo si mise a ridere d'un piccolo riso come di fanciullo, egli ch'era tanto vissuto e non sapeva il numero de' suoi anni. Passò la giornata, e fu sera. Lo gnomo vide

il sole tuffarsi nel mare, e andare a fuoco il ponente, e poi spegnersi quell'incendio a poco a poco, e tutto il cielo accupirsi, e le stelle sbocciare le une dopo le altre, ed empiere lo spazio dell'innumerevole loro scintillamento; e da ultimo, di dietro il monte selvoso ed oscuro, sorgere tutta bianca e splendente la luna. Non si mosse lo gnomo, nè torse gli occhi dal cielo, quanto fu lunga la notte; e l'alba lo trovò su quella medesima balza, seduto sull'erba, e come estatico. E poco stante passò di là una giovine montanina, recando in capo un fascio d'erbe selvatiche, ed era in verità molto bella; e mentre scendeva giù per la china, con le mani sull'anche, cantava una sua gaja canzone. Lo gnomo, in vederla, sgranò più che mai gli occhi, e di nuovo rise di un piccolo riso come di fanciullo; e già da molte ore aveva scordato l'oro e l'argento delle sue spelonche, le gemme ammucchiate come la ghiaja, le due o tremila staja di perle marchiane, e tutto

insomma le sue morte ricchezze e il tristo suo regno.

Nel quale egli più non fece ritorno; ma vi penetrarono i ladri e si portarono via ogni cosa.

Calibano e le Muse.

Calibano aveva assai gran concetto di sè, come si addice ad un mostro; ma pur s'avvedeva di alcuni suoi mancamenti. Non tutti i mostri sono così perspicaci. Egli non sapeva nè cantare, nè sonare, nè ballare, nè raccontare le imprese degli eroi, nè osservare il corso degli astri, e vedeva che le vergini Muse sanno fare tutte queste cose, e più altre ancora. E dunque, una mattina, egli fece a sè medesimo questo ragionamento: "Calibano, amico mio, se tu che sei così membruto e forte, e digeriresti le pietre, potessi aver figliuoli dalle vergini Muse, che sono così graziose,

e buone a tanti officii, tu ti faresti un bell'onore, e il mondo vedrebbe una progenie di più che uomini, anzi una progenie di nuovi dei „. E senz'altro indugio, corse all'impresa. S'inerpicò su per le balze di Parnaso, scovò, l'una dopo l'altra le Muse, quale in un boschetto, quale in un antro, quale presso a una fonte, e per quanto gridassero e s'ingegnassero di resistere, le sforzò tutte e nove, e tutte e nove issofatto le ingravidò. Dopo di che se ne andò ad altre sue faccende, aspettando gli eventi.

Maturato il termine, le Muse partorirono, con gran vergogna e dolore, ciascuna un figliuol maschio. Ma, o numi! che cosa si vide allora? Si vide che quei figliuoli non avevano nè la robustezza del padre, nè la gentilezza e lo spirito delle madri, nè virtù o attitudine alcuna, e che erano, anzi, assai più contraffatti e più bestie di Calibano. E anche si vide ch'erano della natura dei muli, e non potevano generare:

onde, morti che furono, non rimase di loro nè semenza, nè memoria.

Avvertasi che subito dopo il parto, Apollo, il quale non senza alcune sue ragioni di psicologia sperimentale aveva permesso che seguisse quell'accidente, s'affrettò, con un gentile miracolo, a restituire alle Muse la verginità perduta.

L'Anima del Grand'Inquisitore.

Da quasi trecent'anni il Grand'Inquisitore era morto, e l'anima sua (pare impossibile!) si trovava all'inferno, in una dell'ultime bolge. L'inferno non è, se Dio ci ajuti, così tristo paese come affermano alcuni che mai non vi furono, e alcuni che, pur essendovi stati, esagerarono di molto, o per eccesso di fantasia poetica, o, peggio, per qualche loro privato interesse; ma qual ch'esso sia, gli è certo che il Grand'Inquisitore, non potendo più nè inquisire, nè con-

dannare, nè, per lo meno, infamare chiunque fosse di un pensar diverso dal suo, ci si annojava a morte.

Avvenne che, mutati i tempi, si sentì il bisogno di largire una buona costituzione anche all'inferno, con abolire il governo assoluto, riconoscere i diritti dell'uomo, e far luogo alla libertà. E per prima cosa fu cancellata sulla gran porta d'ingresso la scritta vedutavi da Dante, e sostituitavi l'altra: Liberté, Égalité, Fraternité. Poi fu stabilito un ingegnoso ed equo sistema di tasse. Poi furono convocati i comizii elettorali, e si elessero i deputati, e riuscirono, a primo scrutinio, eletti i più saggi, i più avveduti, i più onesti, insomma i migliori. Poi furono espulse tutte le corporazioni religiose, e furono un bel numero. Poi, abolito il domicilio coatto, si notificò a tutti i cittadini, così maschi, come femine, ch'e' potevano, quando tale fosse il loro piacere, incarnarsi di bel nuovo, e far ritorno sopra la terra, a patto, per altro, di eserci-

tarvi qualche professione. Un diavolo molto bonario e molto esperto, l'arcidiavolo Parapacchio, fu ordinato a ricevere le dichiarazioni e le richieste in carta da bollo, e a dare le istruzioni opportune.

I più dei dannati, cioè degli ex-dannati, preferirono di rimanersene all'inferno; ma alquanti, non molti, ebbero voglia di tornar sulla terra; e tra questi il Grand'Inquisitore. Se non che, sulla terra, egli avrebbe voluto riprendere il suo antico mestiere, non sentendosi nato a nessun altro. Però disse a Parapacchio: "Io intendo di seguitare ad essere così aspro e intollerante com'ero prima; di poter condannare, senz'appello, tutti quelli che non la pensano come me; di poter affermare che io solo sono in possesso della verità, che io solo sono intelligente, che io solo sono onesto; e finalmente intendo di poter ridurre i miei avversarii al silenzio, se non coi roghi (che sono, a dire il vero, il mezzo migliore), almeno

con l'invettiva, col vituperio, con la calunnia. Insomma voglio tornare ad essere Grand'Inquisitore „. — "Che cosa vi salta in capo? - ribattè Parapacchio. - Non leggete voi dunque nessun giornale? Non siete informato di niente? Non sapete che non ci sono più inquisitori, nè grandi, nè mezzani, nè piccoli? „ — "Che mestiere avrò dunque da fare? - chiese stizzito il Grand'Inquisitore. - Io ho bisogno di un mestiere che non sia quasi punto diverso dal mio di un tempo „. — Parapacchio si grattò la pera, stette alcuni momenti in silenzio, poi, in tono di confidenza, disse: "Hem! fatevi libero pensatore „.

Il Grand'Inquisitore seguì il consiglio, tornò sulla terra, schernì, vituperò, maledisse, infamò quanti non la pensavano come lui, e non potendo più essere il Grand'Inquisitore, fu il Grande Libero Pensatore.

L'AMMONIZIONE DEL DIO.

Un povero dio, consustanziato col proprio suo simulacro, se ne stava sopra l'altare, e il tempio era pieno zeppo di adoratori. E da lunghe lunghe ore l'aria rintronava di lodi strabocchevoli, di ossecrazioni servili, d'interjezioni triviali, di postulazioni sfacciate e di nenie nojose. Finalmente il dio perdette la pazienza, e levatosi in piè, così di marmo com'era, gridò con voce di tuono: "Adorate e chiedete in silenzio, che il diavolo vi porti!„

LA SCALATA ALL'OLIMPO.

Dodici superuomini....

— Come sarebbe a dire, dodici? Dodici tutti in un fascio?

— Ma sì! O che c'è da stupire? Credete che siano rari, i superuomini? Ce

n'è a bizzeffe. Se ne potrebbero fare i mazzi, come degli asparagi. Qualche volta, all'aspetto, non si lascian conoscere: ma basta chiedere loro, con la debita riverenza: "Siete voi superuomini?„ ed essi subito vi rispondono: "Siamo!„ e non vi aggiungono altre parole, e nessun dubbio è più possibile.

Dunque dodici superuomini, accontatisi insieme una mattina, dissero: "Noi siamo dodici, quanti appunto erano gli dei maggiori, predecessori nostri: perchè non andiamo ad occupare il luogo che ci spetta?„ E si mossero per dare la scalata all'Olimpo. L'Olimpo è un bel monte *(aethereus Olympus, stelliger Olympus)*, con una cima che passa le nuvole, e con molti dirupi, boschi, caverne, balze, botri, precipizii e sassi grandissimi. I dodici si misero con animo all'impresa, e l'avrebbero senz'alcun dubbio condotta a buon fine, se, per una sceleratissima disdetta, il primo non fosse ruzzolato dopo essere andato in su cento braccia; il secondo non si fosse spedato

a camminare un quarto d'ora su certo pietrisco; il terzo non fosse basito di freddo; il quarto non fosse stato colto da una soccorrenza veramente terribile; il quinto.... Ma del quinto, e degli altri sette, non si seppe più mai come nè dove andassero a finire; e tanto solo è certo che nessuno riuscì a veder la cima nemmeno di lontano, perchè uno straccio di nuvola sfaccendata la tenne tutto il tempo nascosta ai loro occhi.

La porta serrata.

La porta, tutta ferro, era serrata, e nel muro ciclopico non appariva altra porta, e il muro saliva così alto che pareva toccare le nuvole. L'uomo (qual altro nome poteva egli avere?) era durato l'intero giorno nello sforzo di aprire o di sfondar quella porta, con chiavi, con leve, con magli; ma ogni sua fatica era stata invano, e alla fine, tutto

rotto di stracchezza, e molle di sudore e trafelato, si lasciò cadere sotto un albero che sorgeva ivi contro, e incrociate le braccia, rimase muto ed immobile. Il giorno si spense; fu notte; brillarono le stelle nella pace augusta dei cieli. E a poco a poco l'uomo (qual altro nome poteva egli avere?) si sentì riconfortare le membra da quella frescura, quetare il tumulto del sangue, placar lo spirito; e standosene così, con gli occhi volti alle stelle, si addormentò di un placido sonno e dormì sino all'alba. Si destò al canto di un uccelletto che s'era venuto a posare tra i rami, e vide, di là dal muro, tutto accendersi il cielo e sfavillare di purissima luce. Allora sentì un moto nel cuore, come di una piccola fonte che vi scaturisse improvviso, e senza quasi sapere ciò ch'ei si dicesse, con voce mite e profonda disse: “Porta, apriti!„ E la porta, oh, meraviglia! si aperse da sè, quant'era larga, e di là da essa, in fondo al cielo, apparve il sole nascente.

L'UOMO FONDACO.

L'uomo fondaco è, veramente, un uomo portentoso. Egli è, al tempo stesso, fondaco e fondachiere. E in quel suo grandissimo fondaco ha ogni specie di masserizia e di mercanzia: innumerevoli titoli di libri di quante mai sono le lingue vive e le morte; tutti i nomi degli uomini famosi, e moltissimi ancora d'altri moltissimi, che non sono tanto famosi, o che non sono punto famosi; infinite notizie e date storiche, o quasi storiche, vere, false, presunte, dubbie, controverse, probabili, possibili; un visibilio di opinioni bell'e fatte, d'ogni forma, di ogni colore, d'ogni tempo; un subisso di sentenze, di citazioni, di postille, di emendazioni, di glosse, ecc., ecc., ecc. Chiedetegli quello che più vi bisogna, o che più vi piace, ed egli tirerà giù da uno scaffale, caverà da un cassetto, leverà da un sacco, andrà a raccattare

in soffitta, in cantina, in uno stambugio, in un corridojo, in un sottoscala, tutto ciò che gli avrete chiesto, e ve lo darà per pochissimo prezzo, e quasi sotto il costo. Ma non gli chiedete un'opinione sua, un'idea sua, e neanche uno sproposito suo, perchè egli con decorosa compostezza vi risponderà: "Signore, io vendo di tutto, ma non fabbrico nulla„.

La valanga.

Un groppo di neve si stacca dalla sommità del monte e comincia a ruzzolar giù per la china. E così ruzzolando, s'ingrossa di quanto intoppa e raccoglie per via, altra neve, sassi, sterpi, polvere, fanghiglia, molta fanghiglia; e sempre più ingrossando, e ruzzolando sempre più forte, precipita a valle, tocca il fondo, e quivi, ammasso scomposto, si ferma. E allora, non so per quale miracolo, mette fuori una sformatissima voce e grida: "Io sono la pubblica opinione!„

INDICE DEGLI AFORISMI.

INDICE DEL VOLUME.

